

LUIGI EINAUDI IN SVIZZERA

“Le banche non sono fatte per pagare stipendi ai loro impiegati o per chiudere il loro bilancio con un saldo utile; ma devono raggiungere questi giusti fini soltanto col servire nel miglior modo il pubblico”.

Luigi Einaudi. Relazione del Governatore della Banca d'Italia per l'esercizio 1943¹

La fuga in Svizzera

Ventisei settembre 1943: un uomo di sessantanove anni, gracile e minuto, con un difetto di deambulazione che lo obbliga a camminare appoggiandosi ad un bastone, sale faticosamente dalla borgata di By nella Valle di Ollomont (Val d'Aosta, zona del Gran San Bernardo) al Col de Fenêtre Durand, storico collegamento tra Valle d'Aosta e Vallese e presidio di confine svizzero di alta quota. E' accompagnato dalla moglie, una signora di cinquantotto anni, molto vigorosa, un caro amico valdostano, Farinet, che ha organizzato la salita da Aosta a By (2048 mt.) e poi da By al Col de Fenêtre Durand (2803 mt.) e alcuni portatori. La salita è stata durissima², tormentata da una tempesta di neve che picchiava ancora sui volti quando Farinet affidò l'anziano amico e sua moglie ai soldati svizzeri di confine dicendo che l'anziana coppia voleva espatriare. Da quel momento il futuro presidente della Repubblica italiana, Luigi Einaudi, e la moglie Donna Ida Einaudi

¹ Ricorda Paolo Baffi: “Einaudi lesse la relazione il 18 aprile 1945 e pianse accennando al prossimo ricongiungimento con il Nord”.

² La salita, in parte a piedi ed in parte a dorso di mulo, richiese dalle 6 alle 12 del 26 settembre. Ancora oggi la parte finale del percorso è indicata sulle carte dei percorsi in *mountain bike* come non ciclabile. La salita da By a Fenêtre Durand con una tempesta di neve in atto, salendo di 800 mt., è impresa tutt'altro che semplice per una due persone anziane delle quali uno era claudicante. Ma anche la ripidissima discesa del giorno dopo da Fenêtre Durand a Fionnay per poi proseguire a Martigny, all'Abbazia del Gran San Bernardo dove avveniva il raduno dei profughi, sarà tutt'altro che semplice. Gli Einaudi erano soliti trascorrere le vacanze di montagna proprio a By nella casa degli amici Farinet. La Fenêtre Durand è anche chiamata Fenêtre de Calvin perché pare che proprio attraverso questo passo passò Calvino per fuggire in Svizzera. Si allega una cartina della zona.

diventano rifugiati italiani in Svizzera e, come tali, entrano nel meccanismo severo che la Svizzera, la "Terra d'Asilo"³, aveva messo a punto per accogliere i tanti rifugiati italiani che, tra il 1943 e 1944, cercarono in essa asilo e salvezza. Donna Ida Einaudi, in occasione del terzo anniversario della scomparsa di Luigi Einaudi, pubblicò, sulla Rivista del personale della Banca d'Italia (ottobre 1964), un'avvincente rievocazione di quella fuga.

Gli Einaudi si erano sempre rifiutati di espatriare (come molti avevano già fatto, compreso il figlio Giulio), convinti che il prestigio e l'autonomia del professore e senatore⁴ (che il 3 settembre 1943 era stato nominato rettore dell'Università di Torino) potessero continuare a proteggerlo, come era successo negli anni del regime, nel corso dei quali Einaudi era stato, *obtorto collo*, rispettato anche se mai egli aveva rinunciato alla sua libertà di pensiero e di critica⁵. La mattina del 23 settembre 1943 i coniugi Einaudi si erano, come di consueto, levati di buon mattino per prendere a Monchiero il treno che li avrebbe portati a Torino, dove il professore doveva tenere la sua lezione nel corso di Scienza delle Finanze. Ma l'Italia fascista era cambiata. Non c'era più un regime forte e autorevole che poteva anche permettersi il lusso di rispettare gli avversari illustri. C'era stato il rovescio delle armate tedesche e italiane in Africa, lo sbarco degli alleati in Sicilia, il bombardamento di Roma, il 25 luglio, la defenestrazione di Mussolini e il suo arresto, la sua liberazione ad opera dei tedeschi, la fondazione della Repubblica sociale fascista, un nuovo regime di irriducibili fascisti, sotto il controllo dei tedeschi, il ritorno in Italia dalla Germania di uno svuotato Mussolini. Questo regime, isterico e disperato, non poteva più tollerare l'esistenza di oppositori liberi, neanche del calibro di Luigi Einaudi, soprattutto dopo che era stato nominato rettore dall'Università di Torino dal governo Badoglio e che aveva formulato critiche nei confronti del regime. Era passata poco più di una settimana dal ritorno di Mussolini quando fu emesso l'ordine di arrestare Luigi Einaudi. Quando gli Einaudi arrivarono a Torino trovarono, alla stazione, alcuni amici che li avvertirono che, all'Università, tedeschi e camice nere stavano aspettando il professore presumibilmente per arrestarlo. Così, stimolati da amici e dal fratello Carlo, si spostarono a Porta Susa e, con in tasca diecimila lire prese in prestito da un amico, presero il primo treno per Aosta, iniziando la fuga verso la Svizzera attraverso i luoghi amati delle loro villeggiature alpine. Il resoconto di Donna Ida, sobrio e oggettivo, illustra i dettagli e le sofferenze della fuga e non risparmia la descrizione delle durezze alle quali, come tutti i rifugiati, furono sottoposti sino all'arrivo al campo di concentramento di Orphelinat, dove gli Einaudi erano stati destinati (e dove ritroveranno il figlio Giulio): *"Non mi fermerò a descrivere la tristezza di quel locale di Polizia dove fino ad allora avevo creduto fossero accolti soltanto i delinquenti. Ma era per Lui che soffrivo pene indicibili. L'uomo retto, onesto fino allo scrupolo, costretto a chiedere cibo, asilo, costretto ad essere misurato, pesato, costretto a dare le impronte digitali. Ma egli era sereno, o per me fingeva di esserlo e mi guardava, con il suo sorriso buono che non rivedrò mai più"*.

Ma probabilmente Luigi Einaudi sereno era davvero, perché si rendeva conto che queste severe procedure d'accoglienza erano indispensabili per un paese di poco più di 4 milioni di abitanti che, in poco più di due anni, 1943-44, si era visto inondare da circa 45.000 rifugiati italiani e da circa 100.000 rifugiati dall'insieme dei paesi europei⁶. Quello che resterà nella memoria e nel cuore di

³ *Terra d'Asilo, i rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945* (Ed. Il Mulino, 1993) è il titolo del libro, bello e importante, che Renata Brogginì ha dedicato a questa vicenda che ha visto tanti italiani di ogni tipo rifugiarsi nella Confederazione Svizzera e ricevere generosa ospitalità. La approfondita ricerca è stata realizzata grazie al contributo della Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera italiana "in riconoscimento dell'inestimabile apporto di cultura, valori, sentimenti, recato da tante persone in cambio dell'ospitalità offerta dalla Confederazione". Luigi Einaudi fu certamente tra gli italiani che in cambio dell'ospitalità molto produssero e lasciarono in terra elvetica.

⁴ Luigi Einaudi era stato nominato senatore nel 1919 su proposta di Nitti.

⁵ Scrive Ida Einaudi: "avevo opposto un netto rifiuto (alla insistenza del figlio Giulio perché espatriassero) perché mi pareva una pazzia che quelli osassero far arrestare mio marito".

⁶ Il 27 luglio e il 17 settembre il governo di Berna aveva emesso severe direttive restrittive nelle quali si stabiliva: "Alle männlichen Flüchtlinge in Alter von über 16 Jahren sind zurückzuweisen" (tutti i rifugiati di sesso maschile di più di 16 anni dovranno essere respinti). La direttiva ammetteva eccezioni su decisione del comandante locale. Gli Einaudi

tutti sarà la generosa e salvifica accoglienza della Svizzera. E poi, subito si mise in moto la generosità di cittadini e istituzioni e associazioni culturali svizzere che, conoscendo chi era Einaudi, operarono per trarlo dal campo di concentramento e per rendere il suo soggiorno in Svizzera non solo accettabile ma fruttuoso. E così fu. In realtà, come dirò, l'attività politico-culturale di Luigi Einaudi nei quindici mesi passati in Svizzera, tra Lugano Basilea Ginevra Losanna (con una puntata a St. Moritz nell'agosto 1944), appare, se si considerano le circostanze, prodigiosa, anche grazie all'appoggio generoso di cittadini, molti dei quali ex allievi a Torino e alla Bocconi, ed enti svizzeri, lieti di ospitare e di poter beneficiare della vicinanza di questo maestro. Per questo, come scrive Werner Kaegi: "Su certe durezza del suo soggiorno in Svizzera, egli, a mia conoscenza, non si è mai lamentato. Quando un osservatore gli chiese notizie in merito egli rispose: *"J'ai été reçu à la frontière, comme si le gouvernement suisse s'était dérangé pour moi"*. Delle pressanti procedure che seguirono egli si diede la regola di non parlarne. Restò, invece sempre, in Einaudi e in tanti altri rifugiati italiani, una grande riconoscenza verso la Svizzera, come è testimoniato, con abbondante documentazione, da Renata Brogginì nel capitolo conclusivo del suo libro, intitolato: "Epilogo: il ricordo della Svizzera ospitale", che chiude con queste parole: *"Ma il riconoscimento del valore del soccorso materiale e spirituale e dell'ospitalità della Confederazione agli italiani è espresso nel senso forse più autentico ed alto in un messaggio alla Svizzera inviato nel 1953 dall'allora presidente della repubblica Luigi Einaudi:*

L'ospitalità che gli Svizzeri diedero ai profughi italiani fu larga, cordiale, silenziosa. Dagli uomini politici e dai funzionari federali e cantonali ai colleghi universitari, dai capitani dell'industria e della banca ai lavoratori del braccio e della mente, tutti vennero in aiuto a coloro che avevano bisogno di essere aiutati, senza che della liberalità si facesse ostentazione e si richiedessero pubblici riconoscimenti e ringraziamenti. Ma, più che per l'ospitalità, noi dobbiamo serbare riconoscenza alla Svizzera per averci fatto d'un tratto ritornare a vivere in tempi e modi di governo libero, che non avevamo, no, mai dimenticato; ma che, dopo un ventennio di tirannia, pareva utopistico riconquistare".

Il resoconto di Donna Ida Einaudi è stato tradotto in tedesco e pubblicato nel 1967 a Basilea (ed. Schwabe & Co. Verlag Basel – Stuttgart), con il titolo: *"Luigi Einaudi, Flieht in die Schweiz"*, a cura della Società Svizzera di Basilea per lo sviluppo dei rapporti culturali ed economici con l'Italia, con l'introduzione di Werner Kaegi. Appena si seppe della presenza in Svizzera di Luigi Einaudi subito la Società si attivò per invitarlo a Basilea. Einaudi parlò due volte presso la Società. Egli apparve fiducioso e sereno e illustrò le possibilità e le vie per la ricostruzione italiana. Quando, nel dicembre 1944, fu chiamato dal governo italiano a por mano alla ricostruzione, egli aveva già ben riflettuto e ponderato sul da farsi, anche nel corso dell'operoso soggiorno in Svizzera. L'impressione delle sue conferenze a Basilea fu tanto positiva che la facoltà di filosofia di Basilea inoltrò agli organi di governo competenti l'istanza di poter invitare Einaudi a tenere delle lezioni nella locale università. Il programma era che Einaudi tenesse due serie di lezioni. La prima, in francese, sul contributo del pensiero economico italiano; la seconda in italiano sulle prospettive dell'economia italiana. La domanda specificava: *"Da qualche tempo è presente nella nostra città, il Professor Einaudi di Torino, che è il più significativo tra gli economisti italiani viventi. E' vivo desiderio dei nostri economisti, che questo studioso possa tenere delle lezioni nella nostra Università a favore dei nostri studenti ed anche di un pubblico più vasto. Questo desiderio è condiviso da un pubblico più ampio, perché la conferenza che il professor Einaudi ha da poco tenuto, su invito della società italo - svizzera, ha avuto una grossa eco"*. Ma quando i funzionari del dipartimento dell'educazione presero in mano la pratica, Einaudi era già ritornato in Italia ed era già stato nominato, nel gennaio 1945, Governatore della Banca d'Italia. Ricorda Werner Kaegi che agli amici svizzeri che gli chiedevano come aveva potuto preservare la sua indipendenza durante i lunghi anni del regime, Einaudi rispondeva: *"Non è stato poi così difficile; bastava non esprimere richieste finanziarie, non chiedere niente, non domandare sovvenzioni di sorta. Nel momento in cui avesse chiesto una macchina da scrivere, uno era perduto"*. Quando si seppe a Basilea che Einaudi era stato nominato Presidente della Repubblica, i giornali, il governo, i cittadini espressero grande gioia, anche se qualche giornale scrisse che l'Italia aveva guadagnato un presidente ma aveva perso un grande ministro economico, l'autore, insieme a Menichella, della sorprendentemente rapida operazione di stabilizzazione della lira. Anche da Ginevra il collega ed amico William E. Rappart, professore di scienza delle finanze

passarono grazie all'intelligenza del capitano André Panchaud, comandante del settore, che si rese conto della personalità del fuggiasco.

all'Università di Ginevra, una delle figure più eminenti dell'Università svizzera, presidente, tra l'altro, del "Comité international pour le placement des intellectuels réfugiés", che tanto si era adoperato per agevolare il soggiorno e l'attività di Einaudi in Svizzera, gli scriveva: "*Genève toute entière s'est associée à votre élection, dans un mouvement de vive satisfaction. Il y avait à la fois de la joie en ravissant de l'honneur fait à un homme qu'elle aime à compter un peu au nombre des siens et de l'espérance pour votre beau pays en ces temps difficiles.* Il 6 giugno 1959, in occasione del quarto centenario della fondazione dell'Università di Calvino, Einaudi fu nominato: « doctor honoris causa » della facoltà di legge, con questa motivazione: "*L'Université de Genève a des raisons toutes particulières de lui dire sa reconnaissance et son admiration. Dans l'enseignement qu'il y donne, la science la plus sûre s'alliait à la pénétration de la pensée, à l'autorité de l'expérience, et à une position humaniste et libérale toute entière dans la tradition de l'enseignement scientifique genevois*". E Kaegi ricorda anche la sua laconica risposta a chi gli chiedeva come aveva fatto a stabilizzare, così rapidamente, la lira: "Non è stato molto difficile; bastava solo resistere (fest bleiben)". Esaurito il mandato di Presidente, a 82 anni, Einaudi ritornò a Basilea per ricevere, la laurea *honoris causa*. In quella occasione, con la sua toga di professore di Torino, Einaudi fece un discorso che fu un ammonimento agli uomini di scienza: gli uomini di scienza e dell'Università hanno un compito che non devono mai tradire, la ricerca della verità; è questo che li differenzia dagli uomini politici e dai giornalisti; la ricerca della verità richiede la consapevolezza che ogni tesi può e deve essere confutata, che nessuno è depositario della verità e che non ci sono tra noi degli dei onniscienti anche se sostenuti dalla maggioranza. Ricorda Werner Kaegi: "*Es war eine "lezione d'umiltà" eine Mahnung zur Vorsicht in Urteil, die Einaudi bei diesen letzten Auftreten in Basel verkünden wollte*" (Fu una „Lezione d'umiltà“, un ammonimento ad essere prudenti nei giudizi e nelle convinzioni, quella che Einaudi volle lasciarci nel suo ultimo incontro a Basilea).

Di quella stagione, iniziata con la faticosa salita al Col de Fenêtre il 26 settembre 1943 e terminata con la nobile ultima lezione a Basilea, nel 1956, restano tanti insegnamenti preziosi da recuperare ed attualizzare e una grande targa di bronzo che ancora troneggia al passo per ricordare "che in un giorno di settembre del 1943 Luigi Einaudi come profugo cercò asilo dalla propria patria perché il suo rispetto per la dignità dell'uomo e della scienza, gli impedivano di sottostare alla tirannia di coloro che pensavano di possedere la verità" (Werner Kaegi).

In realtà Einaudi, giovanissimo, aveva già avuto una esperienza diretta con la Svizzera, in relazione alla tormentata mancata nomina a professore d'economia politica all'Università di Ginevra. All'inizio del 1900 Maffeo Pantalonì aveva dato le dimissioni da professore ordinario d'economia politica all'Università di Ginevra. Ciò creò un forte rammarico nell'Università, bene espresso nella lettera che il preside della facoltà di lettere e scienze sociali dell'Università di Ginevra scrisse, il 19 marzo 1900, al capo del dipartimento dell'istruzione pubblica: "*In nome dei miei colleghi faccio presente che consideriamo come un'autentica disgrazia per la facoltà e l'Università, le dimissioni d'un uomo ch'è annoverato tra i più grandi economisti contemporanei e che gli studenti e tutti noi apprezzavamo nel suo giusto valore*". Le dimissioni di Maffeo Pantalonì aprirono una tormentata vicenda relativa alla sua successione, una vicenda carica anche di valenze politiche. Il partito radicale volle cogliere l'occasione per intaccare l'autonomia dell'Università e renderla più sensibile alle nuove esigenze politiche e sociali. A questo si opponeva la tradizione di forte autonomia dell'Università difesa a spada tratta dai liberali. Il braccio di ferro si protrasse a lungo e portò ad una nuova organizzazione dell'insegnamento delle scienze sociali, basata su quattro cattedre: economia politica; scienza delle finanze e statistica; geografia politica storica ed economica; sistema sociale. Solo dopo questa riorganizzazione fu possibile indire i concorsi alle cattedre, nel 1902. Per la cattedra di economia politica il preside di facoltà Adrien Naville chiese consiglio a Vilfredo Pareto, che molto stimava. E Pareto gli segnalò il giovane studioso torinese, scrivendogli: "*Je vous conseille de ne pas laisser échapper l'occasion d'avoir M. Einaudi; c'est un jeune homme qui ira loin*". Il 3 aprile 1902 fu ufficialmente presentata la candidatura di Luigi Einaudi (aveva 28 anni), fortemente appoggiato da Naville, dall'Università e dai liberali in genere. I radicali e socialisti, più forti a livello di governo, nel dipartimento all'istruzione, appoggiavano invece Edgar Milhaud, storico del socialismo e sfornito di conoscenze economiche. Il giovane Einaudi è scientificamente più forte ma il suo

francese parlato è scarsissimo. E soprattutto, nel corso della tormentata vicenda, mostrerà incertezze e ripensamenti che favoriranno i sostenitori di Milhaud e creeranno imbarazzo nei suoi sostenitori, come Naville e Pareto, che lo rimprovererà con queste parole:

“Ho veduto con molto dispiacere l'attacco villano di cui ella è stato fatto segno dal Vincent. Ma per amor del vero debbo dire che la lettera così poco virile da lei scritta mi ha procurato molto dolore e mi sono non poco vergognato pensando che era scritta da un italiano.... Ma per carità non scriva un'altra lettera piagnucolosa. Si ricordi che ella è uomo e italiano”.

Einaudi (che aveva ritirato la sua candidatura l'11 maggio, ripresentandola il 30 giugno) viene invitato a Ginevra nel tentativo di rilanciare la sua candidatura indebolita da tante incertezze; ma si rende conto che i giochi sono fatti e, quindi, si ritira definitivamente con una lettera del 3 luglio, nella quale scrive:

“Cominciai ad essere preso da una tale melanconia e da un tale desiderio di tornare in Italia che i minuti mi parevano secoli... Il pensiero di dovere rimanere per dei mesi di seguito e per degli anni lontano dall'Italia, è una cosa che ora mi fa male. Se ora soltanto in tre giorni fui preso da tanta melanconia, che cosa avverrà se dovessi restare più a lungo?”

Certo Einaudi era molto giovane e ciò può spiegare un comportamento così incerto. Ma tale comportamento e la patetica motivazione del ritiro finale giustificano lo sprezzante intervento di Vincent, il capo del dipartimento dell'istruzione: *“M. Einaudi s'est donc écrit au mois de mars, il s'est désisté le 11 mai, présenté à nouveau le 30 juin et retiré définitivement le 3 juillet. Voilà le candidat dell'université. Sans commentaire”.* Fu nominato Edgar Milhaud che “col tempo, divenne un buon professore ed un ottimo tecnico della vita economica pratica, apprezzatissimo nelle organizzazioni internazionali”⁷.

Questo primo non felice contatto con la Svizzera non lasciò strascichi negativi nel giovane Einaudi, che coltivò una crescente stima nei confronti della Svizzera, come paese di libertà e di liberalismo e come esempio massimo, insieme agli USA, di paese federale. Questa stima crebbe e diventò affetto e riconoscenza nel corso della drammatica fuga attraverso il Col de Fenêtre il 26 settembre 1943 e del soggiorno successivo.

Dell'attività di Luigi Einaudi svolta negli operosi quindici mesi passati in Svizzera tra Lugano, Basilea, Ginevra, Losanna, mi concentrerò su due temi, che mi sembrano quelli sui quali il suo impegno in Svizzera ha dato i frutti migliori, cercando di ricollegare il suo insegnamento a problematiche odierne:

- Einaudi in Svizzera, i principi federalisti e l'Europa di oggi;
- Einaudi in Svizzera, le lezioni sociali e i nostri progressisti odierni.

Einaudi in svizzera. i principi federalisti e l'Europa di oggi

Einaudi aveva scoperto il federalismo ben prima della fuga in Svizzera e aveva rafforzato la sua convinzione federalista, con coerenza, in tutti i momenti critici della storia europea del '900⁸.

⁷ Luigi Einaudi e la Svizzera: *materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri* e alla biografia einaudiana, a cura di Giovanni Busino, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi V* (1971), pag. 351-422.

⁸ Umberto Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Franco Angeli, 1990.

L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, raccolta di scritti di Einaudi sulla federazione e l'unità europea, a cura del Movimento federalista europeo, ed. Comunità 1953 (3° edizione).

Gerardo Broggin, *Svizzera e Italia, sette secoli di giurisprudenza*, Studio in edizione fuori commercio, apparso nel volume *Svizzera e Italia per sette secoli*, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri in occasione del settecentesimo anniversario della fondazione della Confederazione elvetica (1991).

Einaudi scrive il primo articolo sul tema dell'unità europea nel 1897, a ventitrè anni, e sin da questo articolo individua nell'esigenza di superare il principio della sovranità assoluta degli Stati la via verso cui incamminarsi alla ricerca di un ordine internazionale meno primitivo.

Già in questo primissimo scritto giovanile sul tema, Einaudi intuisce che il superamento del principio della sovranità assoluta degli Stati dovrà passare attraverso un lungo graduale processo, nell'ambito del quale una forma di confederazione degli Stati Uniti d'Europa potrebbe segnare un passaggio fondamentale⁹.

Dopo la prima guerra mondiale si accese un grande dibattito internazionale sulla ricerca di un assetto che scongiurasse nuove guerre. Einaudi entrò con forza nel dibattito, con una serie di articoli originali e lungimiranti, nei quali sostenne l'inefficacia della Società delle Nazioni proposta dal presidente americano Wilson. E proprio mentre nel mondo montava una grande ondata nazionalista, Einaudi tornò a sostenere la necessità di superare la sovranità assoluta degli Stati per sostituirla con rapporti sempre più stretti di interdipendenza. Scrive U. Morelli (op. cit., pag. 38 e 41):

“La via da seguire suggerita da Einaudi non consiste né nel ritorno alla tradizionale politica dell'equilibrio, incapace di garantire una pace sicura, né nell'effimera Società delle Nazioni, di cui illustrò i limiti prima ancora della sua costituzione, ma nel superamento della sovranità assoluta nei settori di interesse generale e nella creazione di organi sopranazionali capaci di gestire i problemi comuni... Individuando nella prima guerra mondiale lo sforzo verso la creazione di unità statali superiori, Einaudi avvia una nuova interpretazione di questo periodo storico, che impiega come principio esplicativo fondamentale il concetto di crisi dello stato nazionale. Tale interpretazione sarà ripresa e approfondita dalla scuola federalistica inglese negli anni trenta, in particolare da Lionel Robbins, Lord Lothian e Barbara Wootton, e dallo stesso Einaudi e dai federalisti italiani durante la seconda guerra mondiale e negli anni successivi. Dopo l'analisi dell'insufficienza degli stati sovrani a rispondere ai problemi posti dalla crescente interdipendenza economica, è questo il secondo contributo rilevante di Einaudi al chiarimento della tematica riguardante l'unificazione europea”.

Nel corso del 1918 Einaudi continua la sua battaglia a favore di soluzioni federaliste con articoli sul Corriere della Sera, firmandosi con lo pseudonimo Junius, ma le sue tesi susciteranno scarsa attenzione. Le critiche di Junius alla Società delle Nazioni vengono raccolte e sviluppate da un industriale, Giovanni Agnelli, e da un economista liberale, Attilio Cabiati, che pubblicano un breve ma incisivo volumetto dal titolo “Federazione europea o lega delle nazioni?” nel quale citano espressamente Junius¹⁰. Ma anche questo contributo non susciterà particolare attenzione. Di fronte alla difficoltà di far recepire l'idea della federazione europea, Einaudi arriva a sostenere la necessità di aggregare gli Stati su problemi specifici, nella speranza che queste unioni (nei campi doganale, fluviale, ferroviario, telegrafico) portino poi a più strette integrazioni politiche. E' il metodo funzionale che sarà adottato nel secondo dopoguerra, a partire dalla Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, che Einaudi allora ripudierà.

In questo periodo Einaudi guarda al modello del Commonwealth inglese come modello possibile per l'Europa dato che i veri modelli (Svizzera e USA) sembrano per ora irraggiungibili: “Orbene, il più grandioso tentativo di organizzazione di una vera società delle nazioni - oltre a quelli magnifici ma ristretti della Svizzera e degli Stati Uniti, è l'impero britannico” (1920).

Come è noto, dal 1925 la voce di Einaudi si tace, mentre l'esperienza fascista e nazista e della nuova guerra mondiale portano a definitiva maturazione il suo pensiero federalista. Il primo

⁹ E' impressionante notare che in questo scritto il giovanissimo Einaudi anticipa, per vari aspetti, tesi contenute negli scritti federalisti di Lionel Robbins, redatti nei tormentati anni della seconda guerra mondiale, scritti che, come testimonia A. Spinelli nelle sue memorie, furono da Einaudi stesso inviati agli autori del Manifesto di Ventotene (vedi Lionel Robbins, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, scritti vari a cura di Guido Montani, il Mulino 1985).

¹⁰ Giovanni Agnelli, Attilio Cabiati, *Federazione europea o Lega delle nazioni?* 1918. Il libro è stato ristampato nel 1986 da Edizioni Studio Tesi, con una prefazione di Giovanni Agnelli.

scritto einaudiano sull'unificazione europea, che interrompe il silenzio che durava dal 1925, esce su una rivista americana nel 1940 e riguarda la natura e le cause reali della guerra. In esso Einaudi ripropone l'interpretazione ispirata al principio federalista di crisi dello stato nazionale sovrano. L'ultimo scritto importante sul tema appare quando Einaudi sta per trasferirsi in Svizzera. Si tratta del saggio: *Per una federazione economica europea*, pubblicato nella collezione clandestina del Movimento liberale italiano a Roma nel settembre 1943 (fu datato 15 settembre), un saggio assai approfondito anche in certi aspetti tecnici. In esso, nel paragrafo intitolato: "La riaffermazione spirituale delle piccole patrie", Einaudi scrive: "la stabilità politica e sociale mirabile propria della Svizzera non prova forse come ivi si sia raggiunto un perfetto equilibrio fra la libera vita cantonale e la unità federale? Tedeschi, francesi ed italiani rimangono fedelissimi alla patria comune appunto perché questa garantisce il pieno rispetto e il libero promovimento delle rispettive culture".

Queste idee e questi sentimenti non sono certo nuovi, per Einaudi, come abbiamo detto. Esse sono parte di un coerente pensiero che copre l'arco di oltre quarant'anni. Ma certamente l'operoso soggiorno in Svizzera, contribuisce a raffinare il suo pensiero ed a rafforzare le sue convinzioni federaliste anche attraverso l'osservazione personale e diretta del buon funzionamento delle istituzioni svizzere.

In Svizzera, tra i rifugiati, si trovavano anche Ernesto Rossi e Altiero Spinelli che, poco prima di rifugiarsi in Svizzera, avevano fondato a Milano, il 29 agosto 1943, il Movimento federalista europeo nella abitazione di Mario Alberto Rollier, insieme ad una ventina di convenuti, tra i quali Eugenio Colorni. Nel 1941, confinati a Ventotene, Rossi, Spinelli, Colorni ed altri avevano formulato il Manifesto di Ventotene, che rappresenterà la base politica fondamentale di tutta l'attività del federalismo attivo negli anni e decenni a venire. Il titolo esatto del Manifesto, che fu pubblicato clandestinamente a Roma nel 1944, era: "Per un'Europa libera e unita. Progetto di un manifesto". Il concetto di fondo era espresso efficacemente in queste parole:

"La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale - e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo e risorgere le vecchie assurdità - e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistando il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale".

Solo un'unione politica di tipo federale, secondo questi uomini, avrebbe assicurato all'Europa una vera pace. Era il pensiero di sempre di Luigi Einaudi che aveva, a suo tempo, aiutato Rossi e Spinelli alla consultazione dei testi classici del pensiero e della pratica federalista. Soprattutto Rossi aveva sempre considerato Einaudi, che aveva conosciuto come professore in Bocconi, come un sicuro punto di riferimento, come un maestro, ed il colloquio tra i due era stato e sarà continuo (anche se non mancarono tra loro accese discussioni). Una copia del Manifesto indirizzata a Einaudi, conservata presso l'archivio della Fondazione Luigi Einaudi, porta la significativa dedica, datata 10 luglio 1944 (quando entrambi erano a Ginevra): "A Junius che, nell'ormai lontano 1918, ha seminato in Italia le prime idee federaliste per le quali oggi combattiamo".

Rifugiati in Ticino, Rossi e Spinelli (che avevano comunque in programma di trasferirsi in Svizzera come base per intrecciare rapporti per il Movimento Federalista europeo, da poco costituito) dopo avere anch'essi passato le trafilie burocratiche dell'ospitalità svizzera, riuscirono a dar vita ad una viva attività federalista, prima a Lugano e poi a Ginevra, nell'ambito della quale estesero la rete di contatti a molti rifugiati come i politici Jacini e Reale, il giovane Luciano Bolis, Massimo Olivetti, fratello di Adriano. E naturalmente Luigi Einaudi. "Ernesto Rossi - ricorda Spinelli - ha ritrovato nell'autunno 1943 a Ginevra il suo maestro Luigi Einaudi e gli ha raccontato che il Movimento Federalista europeo era uscito fuori dalle sue lettere politiche del 1918 e lo ha invitato ad unirsi con noi. Einaudi è rimasto da allora nel

*Movimento federalista europeo fino alla sua morte*¹¹. Quelle “*Lettere politiche di Junius*” del 1918, cadute allora nella quasi generale indifferenza, capitate quasi per caso nelle mani dei confinati di Ventotene, avevano dunque contribuito ad ispirare il Manifesto di Ventotene ed a dar vita, pochi anni dopo, al Movimento federalista europeo. La vicinanza in Svizzera e la comune ammirazione per lo Stato federale Svizzero rinsaldarono ancor più i legami e la collaborazione tra Einaudi e questi uomini, operatori attivi del movimento federalista europeo.

Ernesto Rossi era stato arrestato nel giugno 1943 mentre si trovava al confino di Ventotene e rinchiuso a Regina Coeli. Come si seppe era destinato ad essere condannato a morte. Liberato dopo il 25 luglio 1943, si rifugiò in Svizzera il 14 settembre, pochi giorni prima di Einaudi, insieme ad un gruppetto di antifascisti tra i quali Altiero Spinelli. Queste vicissitudini lo avevano provato seriamente sul piano fisico. Ciononostante, Rossi riuscì a sviluppare in Svizzera un’attività forsennata, soprattutto quando riuscì a trasferirsi da Lugano a Ginevra. A Ginevra si trovava da tempo, come insegnante, anche Wilhelm Roepke, del quale Einaudi aveva una grande stima, che segnalò la cosa a Rossi invitandolo a prendere contatto con lo stesso. L’attività frenetica di Ernesto Rossi coinvolse significativamente Luigi Einaudi che partecipò, su invito di Rossi, a diverse riunioni di federalisti provenienti dai vari paesi europei. Il modello dello Stato federale svizzero fu il riferimento comune a quegli uomini impegnati a progettare un futuro per l’Europa. Einaudi, sempre su sollecitazione di Rossi, pubblicò vari scritti sui temi federalisti tra i quali: “*Di taluni insegnamenti della Svizzera nel momento presente*”¹² e “*Die Federationsidee vor einem Vierteljahrhundert und heute. Eine italienische Stellungnahme*”¹³ che riprendeva i temi del saggio del 1943, “*Per una federazione economica europea*”. Questi temi sono anche magistralmente ripresi e sviluppati nel saggio scritto per il Movimento Federalista europeo dal titolo: “*I problemi economici della federazione europea*”, pubblicato nelle Nuove Edizioni di Capolago, Lugano, 1944 (ora in: *La guerra e l’unità europea*, op. cit., pag. 69).

Ora il modello è senza dubbio quello federale ed in primo luogo il modello svizzero. “*Il problema presente di Einaudi è quello di formulare una compiuta teoria dello stato federale che ritiene dovrà essere realizzato alla fine della guerra; il modello cui ispirarsi ora non è più l’indefinito “Commonwealth” britannico, ma la Svizzera, con la sua tutela delle libertà locali. La nazione elvetica infatti è riuscita a realizzare l’ideale di far convivere popoli diversi per lingua, religione, costumi in una forma superiore rispetto al Commonwealth: questo, distrutta l’egemonia inglese e ridotta la Gran Bretagna alla condizione onorifica di “primus inter pares” fra stati ugualmente sovrani, non ha ancora saputo creare tra essi l’organo coordinatore; manca al Commonwealth ciò che per la Svizzera sono il parlamento e il consiglio federale, ciò che per gli Stati Uniti sono il congresso e il presidente. A giudizio di Einaudi l’esempio svizzero è addirittura superiore a quello americano, perché negli Stati Uniti le varie nazionalità, dopo qualche generazione, si sono fuse come in un crogiuolo, originando una nuova nazione, laddove nella Svizzera le nazioni federate conservano la loro lingua e i propri caratteri pur costituendo un solo stato*”(U. Morelli, op. cit. pag. 99).

Einaudi, insieme ad altri eminenti rifugiati italiani, riflette sulla futura ricostruzione italiana. Ma questa riflessione è intimamente unita, inscindibile, dalla riflessione sul futuro dell’Europa e del ruolo dell’Europa nel mondo. “*Se questa seconda, sola umana e civile, maniera di risolvere il problema storico del mondo moderno (unione e federazione) non si saprà cogliere oggi, rassegniamoci a vedere cancellata l’Europa dalla storia*”, scrive nel maggio 1944 Einaudi (che ha ripreso l’antico “nome di battaglia” di Junius), sul supplemento della Gazzetta ticinese che si chiamò suggestivamente “L’Italia e il secondo Risorgimento” diretto da Ettore Janni, che aveva dovuto lasciare la direzione del “Corriere” e rifugiarsi a Locarno. A questa pubblicazione Einaudi diede un prezioso contributo, compreso il famoso articolo “Via il prefetto”, uscito il 15 luglio. Su questa pubblicazione Einaudi si occupa, il primo luglio, della Gerarchia nel programma per la nuova Italia indicando nell’ordine: 1) indipendenza della magistratura; 2) indipendenza della università; 3) stampa libera; 4) abolizione del prefetto, simbolo della macchina amministrativa accentrata; 5) rinuncia all’idea nefasta ed anacronistica della sovranità assoluta dello stato, inserendo l’Italia in una federazione europea; 6)

¹¹ Intervista di Sonia Schmidt con Altiero Spinelli, in *Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, Il Manifesto di Ventotene*, Guida ed. 1982.

¹² In *Svizzera italiana* Locarno, agosto 1943, ora in L. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1953.

¹³ In *Neue Schweizer Rundschau*, Zurigo 1945, n. 12, pagg. 655.

abolizione dei dazi protettivi; 7) unità monetaria stabile mettendo un punto fermo a ogni ricorso dello stato al torchio dei biglietti; 8) riduzione delle imposte sulla circolazione e produzione delle merci e sviluppo di quelle sui consumi volontari e sulle successioni.

Il periodo svizzero di Einaudi, per il quale lo stesso in alcune lettere a Roepke lamentava, inizialmente, la difficoltà ad un impegno più intenso (il 9 ottobre 1943, appena liberato dal campo di Losanna, gli scriveva: *“Est-ce que vous pouvez m'aider à utiliser mon temps ici”*), diventa in realtà, via via, sempre più impegnato e fruttuoso. Accanto alle lezioni di Ginevra, sulle quali ritornerò, è proprio il filone federalista il più ricco di stimoli e di prospettive, visto in stretta unità con i programmi di ricostruzione dell'Italia ed i proficui scambi di pensiero con tante eminenti personalità che, rifugiate in Svizzera, si ritrovano a progettare il futuro europeo e italiano in questo paese che tutti ammirano e che si pone, per tutti, come inevitabile modello. Scrive Renata Brogginì (op.cit., pag. 325): *“La presenza e l'azione svolta in Svizzera da Rossi e da Spinelli, oltre che naturalmente da Einaudi e da Reale, furono decisive per lo sviluppo del federalismo organizzato. Grazie a loro, le tesi federaliste s'inserirono nel dibattito politico-culturale dell'emigrazione italiana ed europea, costituendo le basi di un vero lavoro internazionale. Non per nulla, a fine guerra, si sarebbero ritrovati alla Costituente anche un gruppo di ex rifugiati tra cui Clerici, Colonnetti, Jacini, Meda, Mentasti, Lami Staruti, Mazzoni, Targetti, Treves, Vigorelli, Gasparetti, Terracini: uomini di diversa ispirazione politica ma, seppur nelle diversità ideologiche, concordi nell'apprezzare il modello federale svizzero conosciuto durante l'esilio”*. E certamente le riflessioni e lo scambio di esperienza dell'operoso e fervido periodo ginevrino riecheggiano nello splendido discorso che Luigi Einaudi pronunciò all'Assemblea Costituente nella seduta del 25 luglio 1947, nel corso del quale Einaudi riprende, in una matura e sperimentata prospettiva storica, tutti i filoni principali del suo pensiero sulla guerra e l'Unità Europea, sin dall'antica polemica con la Società delle Nazioni:

“La Società delle Nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa Alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle Nazioni era una lega di stati indipendenti, ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle Nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerra tra gli stessi stati sovrani; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1787 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento, unico rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione. La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1918 e ripeto ora a trent'anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico...se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto avere timore, ma delle forze malvage le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci, e la sola via d'azione che si apre dinanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza brutta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possono liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di questa Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità. Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere, della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dello spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si vedgono con raccapriccio formarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione”.

E certamente il comune lavoro a Ginevra con Rossi e Spinelli contribuì a far sì che Einaudi nel dopoguerra e durante la Presidenza della Repubblica offrì sempre pieno supporto alle iniziative del Movimento federalista europeo. Einaudi, insieme a Parri, Calamandrei, Silone e Salvemini terrà a battesimo il Movimento federalista europeo a Roma, all'Eliseo, nell'ottobre 1947 e destinerà allo stesso i diritti d'autore delle sue opere: *La Guerra e l'Unità Europea* e *Il Buongoverno* (antologia dei suoi scritti raccolti da E. Rossi).

Il 25 maggio 1952 a Parigi viene firmato il trattato che istituisce la CED. Il 2 giugno, sollecitato da Ernesto Rossi, Einaudi elabora uno scritto che sarà pubblicato nello stesso anno nella collana del Movimento federalista europeo, sotto lo pseudonimo di Veterano, in cui affronta criticamente il tema delle varie comunità europee esistenti (CECA) e proposte (CED e il "Pool verde"). *"E' uno degli ultimi scritti einaudiani sull'unificazione europea, un vero compendio della sua matura riflessione sul federalismo; si tratta di un saggio compiuto, in cui le contraddizioni talora presenti in precedenti opere sono definitivamente superate. Può essere assunto a testamento spirituale di Einaudi circa le ragioni e il modo di attuare gli Stati Uniti d'Europa"* (U. Morelli, op. cit., pag. 156). Per quanto riguarda la struttura dell'esecutivo, Einaudi propone il modello svizzero. E suggerisce che l'Inghilterra, pur legata in modo flessibile all'Unione, resti esterna alla stessa per ragioni radicate in un'esperienza plurisecolare. Ma l'ultimo scritto di Einaudi sull'unificazione europea è la nota, formulata come Presidente della Repubblica, al tempo della ratifica della CED il 1° marzo 1954, una nota che fu e resta memorabile: *"Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del Quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; e il tempo delle decisioni, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nord-americana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare a una assurda indipendenza militare ed economica"*.

Ammonisce Norberto Bobbio¹⁴: *"Sarebbe antistorico portare il pensiero di Einaudi fuori dal suo tempo, cioè commisurarli ai problemi, stavo per dire agli incubi, del nostro tempo, così diverso da quello in cui egli visse e a cui partecipò con tanta tenace e illuminata volontà di capirlo e di mutarlo alla stregua dei propri ideali"*. Ma il suo tempo è stato un lunghissimo tempo, praticamente tutto il '900 che ci lascia in eredità grandi problemi non risolti, grandi rischi non scongiurati, grandi opportunità non colte. Allora questa grande, coerente lezione che ha attraversato, come voce di paziente saggezza, quasi sempre inascoltata, il secolo di ferro, ha ancora molto da dirci. Come afferma, poco dopo, lo stesso Bobbio, quasi contraddicendosi: *"La lezione dell'uomo libero, della coscienza integra, dell'uomo di studio e di passione, dell'osservatore paziente che dall'alto della sua torre, che non è di avorio, ha scrutato angolo per angolo l'orizzonte per intravedere ed annunciare il mutare delle stagioni con lo sguardo sempre fisso alla stella polare della libertà non deve andare perduta. Fu un uomo scomodo perché fu un uomo libero"*.

Ma fu anche un uomo lucido, colto, competente, capace di leggere le cose sociali, culturali ed economiche e soprattutto di legarle tra loro, con rara profondità e con visioni, che il passare del tempo rende sempre più attuali. E se è vero che l'Europa e il mondo circostante sono profondamente mutati, è altresì vero che rimane aperto il tema dell'irrilevanza dell'Europa, rischio da lui tante volte denunciato, in assenza di una forma stretta di integrazione. Ed allora, se può apparire futile domandarsi cosa direbbe e farebbe oggi Luigi Einaudi, non è futile tentare una lettura aggiornata dell'Europa di oggi e di domani, facendo tesoro dei suoi profondi insegnamenti.

Il secondo dopoguerra, con l'equilibrio bipolare, ha saputo garantire un minimo di ordine internazionale. Il mondo era allora, oltre alle due potenze egemoniche, rappresentato da Europa,

¹⁴ Norberto Bobbio, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in *Luigi Einaudi, Memorandum*, a cura di Giuseppe Berta, Marsilio, 1994.

Giappone e qualche paese del Commonwealth britannico. In questo quadro, in particolare nell'area d'influenza americana, che aveva essenzialmente la responsabilità di garantire l'ordine nella sola Europa occidentale e che ha potuto gestire questa responsabilità con una politica illuminata (Piano Marshall e vigoroso sostegno all'unificazione europea), si è svolto il processo d'integrazione europea. Con l'89 sono cadute le coordinate internazionali del processo di unificazione europea e il risveglio storico del Terzo mondo ha dilatato enormemente i confini del pianeta. Non desta meraviglia, dunque, se l'unipolarismo americano che ne è seguito è stato costretto a far ricorso alla forza militare, ha privilegiato senza pudore il proprio interesse ed è risultato incapace di garantire l'ordine nel mondo. Il lento e faticoso emergere di nuove potenze sulla scena mondiale (India, Cina, Brasile, Russia di Putin) non appare in grado di consentire una tempestiva transizione al multipolarismo nella gestione della globalizzazione, dell'emergenza ambientale, della disseminazione delle armi nucleari. Si affaccia all'orizzonte il fantasma dell'anarchia internazionale, quella stessa che ha caratterizzato il decennio precedente la prima guerra mondiale.

Solo l'emergere di un potere europeo convinto ed autorevole può dare un contributo efficace alle sfide cui il mondo è confrontato. L'Europa, dopo l'allargamento (forse improvvido nelle sue modalità applicative), appare come una Svizzera ipertrofica: una vasta area di pace, democrazia e prosperità. Ma la Svizzera non è mai stata in grado di contribuire a gestire l'ordine mondiale. Ancora: la Svizzera, per ragioni geopolitiche, non è mai stata il pomo della discordia. Al contrario, l'Europa potrebbe giocare un ruolo decisivo nell'avviare il mondo sulla strada della ragione, difendendo i suoi interessi, sottraendosi a un declino cui la condanna la sua impotenza politica e costituendo un modello per il mondo intero a cominciare da Mediterraneo, America Latina e Africa. A patto di non essere il vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

Per far questo occorre potere e potere implica statualità. La lezione di Einaudi al riguardo è paradigmatica e le citazioni che possono farsi circa l'inadeguatezza delle confederazioni (SdN, ONU, etc.) infinite. L'Unione è qualcosa di più di una confederazione (basti pensare alla moneta). Ma, riprendendo Hamilton, Einaudi afferma che "il potere senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome" (*La Guerra e l'Unità Europea*, op. cit., p. 22). Analogamente si potrebbe dire che è un puro nome il ministro degli esteri europeo senza esercito e paralizzato dal voto unanime. Ebbene, vuoi nel testo della abortita Costituzione, vuoi in quello del mini-trattato di Lisbona, bilancio e politica estera e della sicurezza sono condizionati dall'unanimità. E' sufficiente il dissenso di Cipro, della Lituania o di Malta perché non si faccia nulla.

Einaudi aveva coscienza dell'importanza cruciale del fattore tempo (Pagina 89 de *Lo scrittorio del Presidente*, che riproduce il già citato messaggio del 1 marzo 1954 per la CED). Trasformare l'Unione in una federazione, cioè in uno Stato, cioè in un potere adeguato alle sfide di oggi, richiede tempi lunghi e inadeguati all'urgenza delle sfide. La sola strada percorribile è quella dell'Europa a due velocità. Un'avanguardia (lo si è fatto con la nascita della Comunità in seno al Consiglio d'Europa, con lo SME, con l'Euro, con Schengen) stringe un Patto federale che formalizza la rinuncia "once and forever" alla sovranità esclusiva sul terreno della fiscalità e della politica estera e alla sovranità *tout court* sul terreno militare, affidando a una costituente il compito di organizzare il nuovo potere statale e i suoi rapporti con l'Unione, in luogo e per conto degli stati firmatari del Patto. L'Unione diverrebbe così una vasta area di pacificazione e di stabilizzazione politica, economica e monetaria, capace di espandersi in zone a noi prossime, a cominciare dalla Turchia, ai Paesi del Mediterraneo e a quelli del Vicino Oriente. L'ingresso della Turchia, tra l'altro, condizionato all'accettazione di alcuni punti irrinunciabili (abolizione della pena di morte, autonomia ai curdi, condizione femminile, smantellamento del più numeroso esercito in seno all'Unione - vedasi Dichiarazione di Copenhagen sull'identità europea e le condizioni per aderire alla Comunità), risolverebbe *ispo facto* la questione cipriota, mostrerebbe al mondo che l'Europa non è una "fortress" dei paesi privilegiati o dei paesi cristiani, provocherebbe in Turchia una crescita analoga a quella che hanno conosciuto Spagna, Portogallo e Grecia,

rafforzando il partito della ragione nei paesi limitrofi (Iran, Siria e, *why not?*, Israele e Palestina). Il fatto non precluderebbe, come temeva Giscard, lo sviluppo in senso federale dell'Unione perché la strada diretta verso la costruzione tempestiva di questa sarebbe già stata imboccata con il Patto federale e la costituzione del nucleo-magnete. La responsabilità di proporre il patto federale, ovviamente aperto a "tous ceux qui voudront", per riprendere l'espressione di Mitterrand, spetta ai sei Paesi fondatori della Comunità. Il mezzo potrebbe essere una nuova Dichiarazione Schuman (9 maggio 1950), nella quale si riprendeva il senso di quel Memorandum di Monnet in cui le istituzioni della Comunità erano viste come "les premières assises concrètes de la Fédération européenne".

Chi ha scritto la pagina 89 de *Lo Scrittorio del Presidente* non potrebbe che pensare così. E così pensa un nuovo presidente della nostra Repubblica, quello che alla Università Humboldt il 27 novembre di quest'anno ha concluso la sua *Lectio magistralis* in termini coerenti con l'insegnamento di Luigi Einaudi:

"In quanto agli Stati membri dell'Unione, alle nazioni e alle leadership politiche, non c'è bisogno di ricordare quale sia stato il ruolo storico dei paesi fondatori dell'Europa comunitaria, grandi e piccoli. Ad essi se ne sono aggiunti, attraverso i successivi allargamenti dell'Unione, altri egualmente mossi da un forte convincimento e impegno europeistico; e sono convinto che l'impulso oggi necessario, la volontà politica indispensabile possano venire anche dall'area degli Stati entrati nell'Unione in questi ultimi anni.

Desidero tuttavia mettere l'accento su quel che ci si aspetta e che può venire dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia. Le sorti dell'Europa unita sono in gran parte nelle loro mani.

Della Germania e dell'Italia si può ben dire che esse hanno mostrato entrambe la più ferma e ininterrotta continuità con lo spirito delle origini, con il progetto dell'integrazione europea, con la visione di Adenauer e De Gasperi. Ne hanno dato prova in seno a tutte le istituzioni europee e attraverso le loro scelte come Stati nazionali. Non hanno mai provocato crisi nella vita della Comunità e dell'Unione, hanno sempre lavorato per il superamento delle crisi e delle difficoltà che sono insorte. Spetta alla Germania e all'Italia rinsaldare questa comunanza di ideali e di obiettivi europei, al di là del succedersi e rinnovarsi delle leadership politiche: i nostri due paesi hanno una responsabilità particolare per aver sempre creduto nell'Europa come unione politica, come unione sempre più stretta tra i popoli europei. Su un impegno dell'Italia in questo senso, senza rassegnarsi ad alcun ripiegamento su approcci meno ambiziosi, si può sempre contare, come ho detto all'inizio; confido che esso si traduca anche in una più intensa capacità di proposta e di iniziativa.

Il percorso della Francia è stato più travagliato. Ma è del tutto giusto affermare, come ha fatto il Presidente Sarkozy, che la volontà di unire l'Europa, salvaguardando i valori della civiltà europea già messi a rischio da due guerre nel cuore dell'Europa, la coscienza di questa necessità e la visione della strada nuova da aprire, "furono *d'abord* francesi". Dal Presidente Sarkozy sono venuti in questi mesi accenti appassionati e riconoscimenti di grande valore: sul valore dell'"esperienza pratica di una sovranità condivisa" che ha caratterizzato da cinquant'anni l'Europa, sulla portata delle nuove sfide mondiali e sui limiti che di fronte ad esse presenta la capacità d'azione degli Stati nazionali, sul nesso inscindibile "non c'è una Francia forte senza l'Europa, come non c'è un'Europa forte senza la Francia".

La riaffermazione della missione e dell'impegno europeo della Francia rappresenta - e lo dico senza voler ignorare o diplomatizzare le differenze che

restano o siano da verificare – una delle maggiori ragioni di fiducia, in questo difficile momento, nell’avvenire dell’Europa unita”.

Pur nel mutare degli eventi e delle circostanze, la lunga, tenace lezione di Einaudi vive ancora, anche nel nostro tempo.

Einaudi in Svizzera, le lezioni sociali e i nostri progressisti odierni

Probabilmente dobbiamo alla Svizzera anche una delle opere più importanti, se non la più importante, di Luigi Einaudi: le *Lezioni di politica sociale*.

E’ molto dubbio, infatti, che al ritorno in Italia, pressato da alte responsabilità politiche e di rappresentanza, avrebbe trovato il tempo e l’ambiente stimolante che trovò a Ginevra, dove l’opera prese corpo, per dedicarsi alla stessa.

Certamente Einaudi meditava da tempo un impegno sul tema. Nei primi mesi del soggiorno svizzero le difficoltà finanziarie degli Einaudi erano piuttosto serie. Grazie a W.E. Rappard, professore di scienza delle finanze all’Università di Ginevra, direttore dell’*Institut universitaire des hautes études internationales*, estimatore e grande amico di Einaudi, ed all’americano Joseph Willits, uno dei direttori della Fondazione Rockefeller, nel gennaio 1944 fu avviata una domanda per ottenere un contributo finanziario a favore di Einaudi. La Fondazione era favorevole, ma doveva giustificare l’erogazione come contributo per un’effettiva attività di ricerca o di insegnamento. Nel corso di questa discussione, Einaudi scriveva: “*Je ne puis rien promettre en échange à la Fondation, sinon de contribuer pour ma part, dans les limites de mes possibilités, à la construction future de mon pays. J’ai l’intention d’écrire ici, pour le publier aussitôt rentré en Italie, quelque chose comme un livre qui fût utile pour la classification des problèmes soucieux dont tout le monde dit qu’ils devraient être résolus d’urgence, mais à propos desquels flottent les idées le plus confuses et dangereuses*». E’ evidente qui l’annuncio delle *Lezioni di politica sociale*¹⁵. In realtà tutta l’opera precedente di Luigi Einaudi e soprattutto la ricca corrispondenza con Ernesto Rossi è preannuncio delle *Lezioni di politica sociale*, che rappresentano un momento elevato di riflessione organica, favorita dall’ambiente in cui le lezioni nacquero, dallo stimolo proprio dell’insegnamento, dal clima culturalmente vivissimo di Ginevra, dalla tensione verso l’opera di ricostruzione dell’Italia che si prospettava ormai imminente, dall’intera esperienza svizzera:

« *Nell’esilio svizzero a contatto con una realtà istituzionale e sociale tanto diversa da quella italiana, Einaudi maturò ancor più profondamente la convinzione che la società sana sia quella in cui fra l’individuo e lo Stato abbia esistenza autonoma una fitta rete di organismi e corpi intermedi: anzitutto la famiglia, centro di affetti e santuario di tradizioni ma anche di vita economica; poi il collegio elettorale, piccolo, all’uso anglosassone perché candidati ed elettori possano conoscersi e intendersi, ancora, la scuola, con programmi non uniformi e in cui gli esami siano sostituiti quanto più possibile da colloqui; l’università e l’accademia scientifica in cui la cooptazione dei membri garantisca l’indipendenza; le leghe dei lavoratori e degli imprenditori, associazioni volontarie e non coattive che si accordino fra loro senza mediazioni stabili di alcun tipo; infine il partito politico concepito come unione di persone interne ad un programma piuttosto che come organismo burocratico intorno ad una rigida ideologia. L’unica forma di organizzazione della società civile per la quale manifestò sempre diffidenza, se non ostilità, è quella professionale. Di qui il suo coerente anticorporativismo, che ha origini anteriori all’esperienza fascista e che perseguì nel dopoguerra. Questi motivi arricchiscono il suo liberalismo che si fonda peraltro su un impianto classico di derivazione anglosassone. Per Einaudi è libera una società in cui da una parte siano delimitati rigorosamente i compiti e poteri dello Stato, dall’altra sia riconosciuta alla minoranza (alle minoranze) il diritto di esprimere non conformisticamente il proprio pensiero. Il liberalismo di Einaudi è, sotto questo profilo, più determinato e positivamente definito di quello di Croce. La religione della libertà è calcata sulla solida terra. Accusato talvolta di essere un dottrinario del liberalismo, Einaudi respinge l’accusa tessendo l’elogio dello Stato creatore di infrastrutture, oltre che promotore di benessere tramite la spesa pubblica”¹⁶*

¹⁵ Alla fine la Fondazione accordò il contributo di Fr. Ch. 4200, che giunsero ad Einaudi però, dopo molte complicazioni burocratiche, solo nell’aprile 1944. Il tema scelto per la ricerca, alla fine, su suggerimento della Fondazione stessa, fu più neutro, in materia di tecnica fiscale.

¹⁶ Riccardo Fauci, *Luigi Einaudi*, Utet, 1986, pagg. 418-419.

Quelle di Einaudi sono le stesse idee che stanno guidando gli uomini che si preparano per la ricostruzione della Germania: Adenauer, Erhard, Encken con la scuola di Friburgo, Roepke. Ma l'occasione e lo stimolo per sviluppare in modo sistematico e limpido il suo pensiero sociale è offerto dalle autorità svizzere. Nell'autunno 1943 le autorità militari svizzere, responsabili per l'internamento di tanti giovani militari italiani rifugiati in Svizzera, in concorso con il "Fonds européen de secours aux étudiants (Fese) di Ginevra, con la collaborazione di varie università svizzere, con il sostegno delle autorità centrali e locali, con l'animazione di alcune personalità di straordinaria generosità e visione, in primo luogo il vice-presidente del tribunale federale di Ginevra Plinio Bolla, principale sostenitore del progetto (Bolla, che era stato anche uno dei primi ad interessarsi per gli Einaudi subito dopo il loro arrivo in Svizzera, fu la persona che riuscì a superare tanti ostacoli burocratici), in unione con il "Comité d'aide aux universitaires italiens en Suisse" presieduto dallo stesso Bolla, avviarono e realizzarono un programma per l'istituzione di "campi universitari" per militari italiani. Non è possibile illustrare qui adeguatamente questa complessa ed affascinante vicenda¹⁷. Basti qui dire che si tratta di una delle pagine più belle, intelligenti e civili dei rapporti italo-svizzeri di ogni tempo, grazie alla quale: oltre 500 giovani militari italiani poterono godere di corsi universitari di alto livello, secondo programmi studiati per valere anche nell'ambito del curriculum universitario italiano; molti professori italiani poterono, stimolati dall'insegnamento, contribuire al pensiero per la nuova Italia (come Einaudi con le *Lezioni di politica sociale*); ed i rapporti di collaborazione e di amicizia tra personalità svizzere e italiane raggiunsero un livello straordinario. Furono istituiti quattro campi universitari a Ginevra, Losanna, Friburgo, Neuchâtel¹⁸ ai quali furono ammessi 515 allievi (per lo più ufficiali) su 1140 interessati. Quella che fu chiamata la "piccola università italiana in Svizzera" non concedeva niente all'improvvisazione ed all'indulgenza, ma era severa e molto seria. Posti alla dipendenza dell'autorità militare, i campi videro una proficua collaborazione tra responsabili militari e professori, svizzeri ed italiani, e lasciarono in molti allievi (tra i quali Giorgio Strehler, che ebbe particolare risonanza per regie innovative di spettacoli animati dai rifugiati) un ricordo indimenticabile in un'atmosfera di entusiasmo, speranza, impegno. Poche testimonianze tra tante¹⁹:

Vico Magistretti

"La vita a Losanna era quella di un "campus", quotidianamente insieme e circondati da persone perbene. Di Rogers mi colpì la raffinata cultura, la grande intelligenza e la sua vocazione all'insegnamento. Dal buio del periodo da cui uscivamo ci ha fatto capire il perché si fanno le cose, a che cosa possono servire; capire quello che è fondamentale e non soffermarsi sui particolari. Ho assistito alla prolusione di Colonnetti - bellissima, non politica ma piena di insegnamenti, fatta da un matematico - , alle conferenze di Einaudi, di Concetto Marchesi, di Rogers. Ho passato anche un periodo alla Kunstgewerbeschule di Zurigo in contatto con architetti e con il mecenate di Klee. Ma ciò che ho visto a Zurigo in quegli anni era solo la punta di un iceberg! Si discuteva: nulla che non fosse attinente alla mente... era come scavare il cielo, ed è stata l'apertura del cielo. Ciò che avevo oscuramente intravisto mi si è aperto in Svizzera. Ho capito lo stretto legame fra la cultura e la vita derivante dalla cultura. E' stato un periodo di grandi esperienze!"

Livio Garzanti

"Ginevra era una città incantata d'utopia come ci ricordava il cupo muro della riforma nel giardino dell'università. Dopo cinquant'anni è rimasta quasi uguale, ma la sua calma astratta ora dà un'impressione di soffoco, non c'è la guerra coi tedeschi al limite della sua periferia e con noi al riparo della guerra spiriti brillanti a illuderci nell'intelligenza. Eravamo pieni di futuro. Dei nostri si ascoltavano le lezioni lapidarie di Einaudi, i ragionamenti complessi sulle nuove teorie economiche di Del Vecchio, l'oratoria di Carnelutti".

¹⁷ Faccio riferimento soprattutto al capitolo quarto "I campi universitari" nella Svizzera Francese di Renata Broggin (op. cit.), ma si veda anche Riccardo Faucci e Gerardo Broggin (op. cit.).

¹⁸ L'esperienza fu poi allargata con il "campo universitario" per civili di Pully (rettore Amintore Fanfani); con lo "studio universitario" di Müren; con il "centro di studio" di Huttwil che nel 1945 riceverà la denominazione ufficiale di "Università italiana di Huttwil".

¹⁹ Tratte da Renata Broggin, op. cit.

Giovanni Pini

“Il ricordo più vivo è legato al campo di Ginevra che rappresentò un vero e proprio laboratorio politico dove noi giovani, tenuti lontani dal fascismo dalle grandi correnti di pensiero democratico europeo e mondiale, abbiamo potuto formarci alle prime esperienze politiche, sotto la guida di uomini di grande statura come Einaudi, Sandro Levi, Del Vecchio e tanti altri. Accanto a quest’esperienza, che si è rivelata fondamentale per la mia successiva vita politica e giornalistica, è gratificante, per me, ricordare la fraterna comunanza vissuta con il giovane Giorgio Strehler (dividevamo la stessa camera nella palazzina del Sergy) da cui ho visto sprigionarsi le prime scintille di una già incontenibile passione per il teatro che si concretizzò nella stessa Ginevra con la formazione del tema Les Masques. Ma di Giorgio ricordo anche la sua ricerca appassionata di una “verità” legata ad una tensione ideale di una sinistra democratica europea che si è, almeno parzialmente realizzata, tanti anni dopo, nel suo Teatro europeo. La sua prima regia ha stupito gli svizzeri”.

Giandomenico Sertoli

“Avevo imparato la tolleranza, il libero confronto delle idee, la concretezza, il rifiuto della retorica, l’uso della critica non per demolire ma per correggere o meglio costruire, il senso di far parte di una comunità al servizio della quale ognuno deve dare il meglio di se stesso, la necessità di subordinare il proprio interesse particolare all’interesse generale”.

Nel ventesimo anniversario del rientro in Italia, gli ex studenti fecero dono all’Università di una targa ricordo, in segno della loro riconoscenza. Da parte sua, il Rettore H. de Ziegler aveva loro scritto (24.10.1955): *“Je tiens à vous dire quel souvenir vivant vous avez tous laissé de votre passage à l’université de Genève, qui a été heureuse de pouvoir vous accueillir et de diminuer, dans la mesure de ses moyens, la détresse dans laquelle vous vous êtes trouvée ».*

Luigi Einaudi fu invitato come docente al campo universitario di Ginevra, inaugurato il 28 gennaio 1944, e qui egli sviluppa il corpo centrale di quelle che diventeranno le sue memorabili *Lezioni di politica sociale*²⁰. Il campo di Ginevra fu caratterizzato soprattutto in campo giuridico, con forte presenza di sociologia ed economia. Tra i docenti svizzeri il decano della facoltà di Ginevra Maurice Battelli (che aveva già conosciuto il giovane Einaudi nella vicenda della mancata cattedra a Ginevra nel 1902) e altri di alto livello. Gli italiani erano un vero squadrone, con Carnelutti (diritto generale e procedura penale); Ballardore Pallieri (ecclesiastico); Donato Donati (costituzionale); Piero Sacerdoti (amministrativo); Ugo Castelnuovo Tedeschi (penale); Alessandro Levi (civile italiano); Vittorio Tedeschi (istituzioni di diritto privato); Alfredo Scaglieri (processuale civile); Luigi Einaudi (politica economica e finanziaria e scienza delle finanze); Amintore Fanfani (economia del lavoro); Gustavo del Vecchio (istituzioni di economia politica). Un nutrito gruppo di assistenti, tra i quali spiccava Ariberto Mignoli, preparava il lavoro dei docenti e indirizzava il lavoro degli studenti. Ma anche fuori dall’università le occasioni formative integrative erano eccellenti: alla Società Dante Alighieri, all’Associazione Corda Fratres, all’Institut de Hautes Etudes Internationales, all’Ecole des Beaux-Arts, al Conservatoire (dove era possibile sentire dibattiti tra Einaudi e Roepke). Si aggiungevano gli incontri formativi nelle case private, e tra le esperienze più formative vi erano proprio quelle nel piccolo appartamento occupato dagli Einaudi, in Rue de Lausanne, dove il professore ogni venerdì sera riuniva gli assistenti: *“Ci invitava tutti i venerdì sera, ricorda Ariberto Mignoli, ci offriva caffè e pasticcini, serviti con grande semplicità da lui e da Donna Ida. Eravamo Formiggini, Mortara, Salto, Banfi, Paretti ed io. Voleva sentire il nostro punto di vista e ogni tanto interveniva con garbo. “Se permette, nel suo discorso c’è un po’ di confusione”; questo rivolto soprattutto ai comunisti²¹.”*

A Ginevra è tutto un nuovo mondo che si svela a questi giovani fortunati, come ricorda Giandomenico Sertoli²²:

²⁰ Pubblicate nel 1949, esse furono concepite e messe a punto per l’insegnamento di Ginevra, anche se rappresentano il culmine del suo intero pensiero in materia di rapporti tra Stato e mercato. La pubblicazione fu dovuta alle affettuose pressioni di Ernesto Rossi che, il 26 dicembre 1948, gli scriveva: *“La prego di ricordarsi della pubblicazione delle sue dispense contenenti il corso da Lei svolto a Ginevra. Se Lei ha già avuto occasione di parlare a Giulio, e Giulio non ha niente in contrario, spero ch’Ella possa darmi il manoscritto quando La vedrò...”*.

²¹ Renata Broggin, op. cit., pag. 533

²² Renata Broggin, op. cit., pag. 533

“Ora a Ginevra questa democrazia, che per noi era quasi un mito potevamo vederla funzionare concretamente, nelle libere associazioni di studenti, culturali, professionali, nei sindacati, nelle collettività locali, e questa partecipazione volontaria, questo autogoverno, questo dedicare molto del nostro tempo agli interessi della comunità non cessava di sorprendere chi come noi era abituato a vivere irreggimentato dove l'autorità veniva dall'alto ricoperta di greche e di aquile imperiali, dove l'uomo comune non aveva diritti, ma soltanto doveri”.

Forte è la speranza che il pensiero liberale e l'aspirazione per una vita libera e autonoma faccia breccia dopo le fallimentari esperienze del fascismo e del nazismo, esaltazione dello Stato e culmine di un'economia statalista al servizio dello Stato anziché dei cittadini, ma forte è anche il timore che l'eredità collettivista del fascismo riviva nel comunismo, braccio armato e spietato del pensiero socialista che, con i suoi buoni sentimenti, è capace di affascinare tanta gente.

Bisogna rafforzare e dare corpo e contenuti a quella speranza, da un lato. E dall'altro, bisogna opporsi al rischio dei nuovi collettivismi, illustrando con chiarezza i fondamentali di un'economia libera e basata sulla persona e non sullo Stato. E' tra queste due esigenze fondamentali che vanno inquadrare le lezioni tenute, per la prima volta, ai giovani ufficiali italiani che, di lì a poco, dovranno partecipare alla ricostruzione del Paese.

Le *Lezioni di politica sociale* sono un testo composito, come illustra lo stesso Einaudi nella prefazione alla prima edizione del 1949²³.

La prima parte “Sull'economia di mercato, introduzione alla politica sociale” fu scritta nel 1944 su invito del “Comitato italiano di cultura sociale” come base per impartire lezioni di educazione civica nei duecento campi svizzeri che raccoglievano circa ventimila rifugiati italiani.

La seconda parte “Di alcuni problemi di politica sociale” è il resoconto stenografico delle lezioni tenute da Einaudi nei campi universitari di Ginevra e Losanna per studenti italiani iscritti alla facoltà di giurisprudenza, scienze economiche, ingegneria, nel semestre di primavera del 1944.

La terza parte “Concetto e limiti dell'uguaglianza nei punti di partenza” contiene le prime lezioni del corso che l'autore doveva tenere nel semestre invernale nell'Università di Ginevra. Il programma doveva svilupparsi su altri temi di grande importanza quali: prezzo di monopolio o quasi monopolio; modificazioni indotte dalla pubblicità nella domanda dei consumatori; mancata coincidenza del risparmio e degli investimenti (crisi economiche); estensione dei servizi pubblici gratuiti o quasi gratuiti. Il richiamo di Einaudi in Italia nel dicembre 1944 a ricoprire importanti responsabilità pubbliche interruppe, purtroppo, quest'opera incomparabile per lucidità, chiarezza, profondità (*“pagine volutamente semplici ed in qualche parte popolari”* scrive Einaudi nella prefazione del 1949) e di *“durevole valore come fonte di arricchimento intellettuale, di elevazione morale, di indicazioni meditate delle possibilità di miglioramento aperte alle collettività umane, mediante il responsabile e volenteroso sforzo degli individui che le compongono”* (F. Caffè).

La prima parte è concentrata sulla natura e sul ruolo del mercato nell'economia e nella società. Dopo una descrizione del mercato nella quale prende come esempio una fiera di paese, semplicemente deliziosa oltre che efficacissima, Einaudi sviluppa alcuni temi fondamentali. Il mercato è uno strumento e non è un fine e, dunque, non possiamo chiedere al mercato più di quello che esso può dare. Non possiamo chiedergli di darci un prezzo giusto o ingiusto; esso ci darà sempre e solo un prezzo di mercato, cioè il prezzo che concretamente “si fa” sul mercato. Il mercato soddisfa domande e non bisogni. I “confusionari” chiedono al mercato cose che il mercato non può dare, come distribuire doverosamente la ricchezza in modo da soddisfare bisogni. *“Ma per raggiungere l'intento, non giova distruggere il meccanismo esistente di mercato, costruito per conseguire un dato scopo quando invece si vuole raggiungere un altro scopo, anch'esso importantissimo. Giova invece creare un meccanismo*

²³ Io utilizzo il testo ristampato nel 1964 da Giulio Einaudi editore, con nota introduttiva di Federico Caffè, che riproduce senza varianti il testo pubblicato dalle Edizioni scientifiche Einaudi del 1949, ristampato nel 1950 e nel 1958.

diverso, separato, non facile ad essere congegnato, probabilmente composto da pezzi numerosi e svariati, il quale sia atto a raggiungere il nuovo diverso scopo. Scopo il quale poi, in sostanza, è quello di una distribuzione dei mezzi d'acquisto, di quella che comunemente si chiama ricchezza o meglio direbbero reddito, più ugualitaria, con minore miseria in basso e minore dovizia in alto. Confondere idee diverse, vuol dire non concludere niente. Confondere, come si fa da tanti, meccanismi diversi vuol dire fracassare ambedue. Senza nessun costrutto”.

In un mercato di concorrenza, il prezzo tende al costo. Perciò veri nemici di un'economia e di una società sana sono i monopoli o i quasi-monopoli. E' un motivo che attraversa tutta l'opera di Einaudi, senza incertezze o pentimenti: *“la lotta contro i monopoli deve essere considerata come uno dei principali scopi della legislazione di uno stato i cui dirigenti si preoccupino del benessere dei più e non intendono curare gli interessi dei meno”.* Ma anche la lotta ai monopoli richiede studio, scienza, analisi perché i monopoli sono tanti e di diversa natura e non esiste una cura unica per tutti.

Il mercato è una invenzione sociale preziosa, perfezionata nei millenni e utilissima per gli scopi per i quali è destinata. Ma anche per questi scopi il mercato non è autosufficiente. Ha bisogno di istituzioni ed ordinamenti civili e sociali: *“Tutti coloro che vanno alla fiera, sanno che questa non potrebbe avere luogo se, oltre ai banchi dei venditori, i quali vantano a gran voce la bontà della loro merce, ed oltre la folla dei compratori che ammira la bella voce, ma prima vuole prendere in mano le scarpe per vedere se sono di cuoio o di cartone, non ci fosse qualcos'altro: il cappello a due punte della coppia dei carabinieri che si vede passare sulla piazza, la divisa della guardia municipale che fa tacere due che si sono presi a male parole, il palazzo del municipio, col segretario e il sindaco, la pretura e la conciliatura, il notaio che redige i contratti, l'avvocato a cui si ricorre quando si crede di essere a torto imbrogliati in un contratto, il parroco, il quale ricorda i doveri del buon cristiano, doveri che non bisogna dimenticare nemmeno in fiera. E ci sono le piazze e le strade, le une dure e le altre fangose che conducono dai casolari di campagna al centro, ci sono le scuole dove i ragazzi vanno a studiare. E tante altre cose ci sono, che se non ci fossero, anche quella fiera non si potrebbe tenere o sarebbe tutta diversa da quello che effettivamente è”.* Insomma ci vuole un governo, un buon governo. Dopo la prima grande guerra il marco tedesco, la corona austro-ungarica e, in minori proporzioni, la lira furono travolte dal cattivo governo e dalla stampa, senza freni, di carta moneta. Perché questo non è avvenuto in Svizzera? *“Perché in Svizzera il paese è stato amministrato bene da un Consiglio federale, composto da gente per bene, onesta, che voleva fare l'interesse dei cittadini, dalla cui elezione essa in fondo proveniva:.... Ecco l'importanza di un buon governo e di un'amministrazione onesta che sappia ispirare fiducia nell'avvenire e sicurezza nel presente; ed all'opposto di un governo del quale nascono solo sfiducia, cattiva sicurezza, disordine nei prezzi, nei valori, nei redditi, in tutto ciò che riguarda la vita quotidiana”.* *“Il mercato che è già uno stupendo meccanismo, capace di dare i migliori risultati entro i limiti delle istituzioni, dei costumi, delle leggi esistenti, può dare risultati ancora più stupendi se noi sapremo perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi, entro le quali esso vive allo scopo di toccare più alti ideali di vita. Lo potremo se vorremo”²⁴.*

²⁴ Negli stessi mesi del 1944 in cui Einaudi tenne queste sue memorabili lezioni, a Norimberga un economista non accademico (di 23 anni più giovane di Einaudi), fondatore di un istituto di ricerca economica e industriale, completò lo studio sulla “Ricostruzione economica dopo la disfatta”. Lo studio fu inviato a Goerdeler, ex borgomastro di Lipsia ed uno dei capi della cospirazione del luglio 1944 contro Hitler. Proprio in quei giorni Goerdeler fu arrestato ed impiccato. La posta restitì il plico all'autore, Ludwig Friedrich Erhard. Il 19 aprile 1945 il maggiore Cooper, comandante militare di Fürth, città natale di Erhard, lo incaricava di riorganizzare l'economia di Fürth; il 19 settembre 1945 Erhard fu nominato dal governo americano ministro dell'economia della Baviera. Erhard (“per ciò che riguardava la mia carriera politica, io sono una scoperta degli americani” dirà) diventerà così il pilastro della ricostruzione tedesca come ministro dell'economia e poi cancelliere, sempre guidato da una incrollabile fiducia nei valori della libertà; di un'economia libera, imprenditoriale, integrata, nemica dei monopoli e dei poteri economici forti e sopraffattori. Un'economia di mercato con una “coscienza sociale”, come afferma nel primo studio per Goerdeler, che diventerà la sua “economia sociale di mercato”. Come Einaudi un suo punto di riferimento è Wilhelm Roëpke e la scuola di Friburgo. Einaudi si rifiutò di attribuire aggettivi alla sua economia di mercato perché, preciserà, se è liberale è, per definizione, anche sociale, come le sue *Lezioni sociali* dimostrano. Come presidente della Repubblica, Einaudi detterà una memoria in onore del ministro dell'economia della Repubblica federale tedesca, professor dottor Ludwig Erhard (pubblicata col titolo *Sparen und Investieren* nel volume *Wirtschaft ohne Wunder* (economia senza miracoli) inserito nei *Volkswirtschaftliche Studien für das Schweizerische Institut für Ausländerforschung*. Ripubblicata come introduzione nella versione italiana dell'opera di Erhard *La Germania ritorna nel mercato mondiale*, Milano 1954 e poi in *Scrittoio del presidente* (1948-1955), Giulio Einaudi ed. 1956, la memoria, che è del 1953, inizia con queste parole: *“Avrei desiderato scrivere in onore del ministro dell'economia della Repubblica federale tedesca, professor Dottor Ludwig Erhard, un contributo di studi rigorosamente scientifico sui metodi usati nel mio paese dal 1947 ad oggi, metodi analoghi a quelli che, con tanto successo e tanta benemeranza, ha applicato il dottor Erhard nella Germania occidentale”.* Einaudi ritornerà sul tema con una approfondita *Predica inutile* (1955-59. Io uso l'edizione del 1974 con nota introduttiva di Leo Valiani) del 1957 dal titolo “E' un semplice riempitivo” dove, analizzando i testi e la politica

La seconda e la terza parte si concentrano sulle possibilità di miglioramento delle istituzioni e del quadro di riferimento e sui necessari interventi dello Stato. Il primo intervento è contro i monopoli e soprattutto contro quelli artificiali, creati dallo Stato stesso, ma anche contro quelli naturali che se non possono essere eliminati devono essere severamente controllati. Il secondo campo di intervento è quello della legislazione economico-sociale, il cui obiettivo di fondo deve essere di *“cercare di avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza e si sviluppa secondo due linee: una è quella dell’abbassamento delle punte; l’altra quella dell’innalzamento dal basso”*. L’abbassamento delle punte si ottiene attraverso la politica fiscale. Einaudi è sempre stato favorevole a una robusta imposta sul reddito a scaglioni per i redditi più elevati, ad una severa imposta di successione, ad una moderata imposta sul patrimonio di natura equalizzatrice per gli incrementi di valore non tassabili con l’imposta sul reddito, sul modello svizzero; mentre è sempre stato ostile alle imposte sui fattori della produzione come la nostra IRAP²⁵. L’innalzamento dal basso si ottiene attraverso l’educazione gratuita e generale (*“Se un minimo di punto di partenza consentisse ai giovani di poter continuare a studiare, a fare ricerche, ad inventare, a trovare la propria via senza dover fin da troppo giovani lavorare nelle fabbriche, verrebbero fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la possibilità. A questo ideale dobbiamo tendere”*) ed attraverso un vigoroso sistema di assicurazione sociale.

L’analisi che Einaudi fa di questo tema, anche con un corretto inquadramento storico, è esemplare. Numerosi commentari hanno concentrato la loro attenzione su un passo affascinante, ma che starebbe a dimostrare che Einaudi era un uomo dell’ottocento:

“La pensione di vecchiaia è tuttavia un povero surrogato di quel più alto tipo di società nella quale essa è inutile perché il vecchio possiede nella casa propria, nel potere ereditato o costruito a pezzo a pezzo, nel patrimonio formato col risparmio volontario, nell’affetto di una famiglia saldamente costituita il presidio sicuro contro l’impotenza della vecchiaia. La pensione di vecchiaia è il frutto fatale - e qui si adopera l’aggettivo sia nel senso di inevitabilità storica come in quello di inferiorità morale - del tipo di società che a poco a poco si è venuto creando sotto i nostri occhi: di grandissime imprese dalle quali dipendono migliaia e decine di migliaia di impiegati e di operai, di città enormi, tentacolari, dove in caseggiati a molti piani si accumulano moltitudini di persone ignote le une alle altre, viventi di giorno in giorno col provento di salari, di lavoro, scissi dalla terra e dalla casa, senza altro appoggio nella vita fuori del libretto di risparmio, su cui sono scritte cifre, le quali non dicono nulla al cuore ed alla mente di chi pur ha rinunciato a consumare i beni rappresentati da quelle cifre. In questo tipo di società la pensione di vecchiaia è una sciagurata necessità, pallido surrogato di quel che in altri tipo di società sono il possesso della casa, dell’orto, del campo, la possibilità di vegliare, da vecchi, ai giochi dei figli dei propri figli ed ai lavori dei ragazzi, l’orgoglio di dare ancora una qualche opera ai lavori dell’orto e della casa, che non sia una prigione melanconica di due stanze in fondo ad un cortile nero ed oscuro, ma sia aperta al sole e si apra su un po’ di terra propria. Il tipo di vita imposto dalla grande città contemporanea è davvero fatale? Non è possibile la ricostruzione, nei modi imposti dalla grande industria, di tipi

economica di Erhard, illustra che la sua fu una scelta politica liberale e di integrazione europea ed internazionale e per questo ebbe tanto successo. Erhard, nel 1963, scriverà (in *La politica economica della Germania. Per una economia sociale di mercato*, ed. Garzanti, Milano 1963): *“Durante gli ultimi, decisivi quindici anni, ho trovato molti amici anche in Italia. Voglio ricordare solo i due più grandi fra loro: Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi”*. In questa lunga nota mi è sembrato utile sottolineare la profonda affinità e vicinanza tra il pensiero e la politica dei due maggiori responsabili della rinascita economica italiana e tedesca.

²⁵ Si veda la mirabile *Predica della domenica* del 9 aprile 1961 (Corriere della Sera), una delle ultime (ora in *Luigi Einaudi, Le prediche della domenica*, Giulio Einaudi ed. 1987, pag. 38): *“Siamo alla spazzatura di cucina. Buone sono le imposte le quali colpiscono il reddito - nelle sue varie specie di redditi singoli, complessivi, espressi in capitale o rinviati alla morte - ed i consumi. Il reddito è ciò che entra, il consumo è il reddito che esce. Purché siano esentati i redditi minimi, i quali consentono solo al contribuente il necessario alla vita fisica e parimenti i consumi non necessari, ambedue i tipi di imposta sono ragionevoli. Cadono non sullo sforzo, sulla pena, sulla fatica, ma sul risultato, sul frutto, sul godimento. V’ha un limite anche alle imposte sul reddito e sul consumo: ed è quello della ragionevolezza, della misura, della proporzione fra le spese ed il risparmio (investimento) privati e le spese ed il risparmio (investimenti) pubblici. Se si serbano proporzioni oneste, il ricorso a quei due tipi di imposta non dà luogo a critica. Vi è però un altro tipo di imposta, non sul frutto o sul godimento, ma sul lavoro, sulla produzione, sulla fatica, nel cammino che l’uomo deve percorrere sino al momento di cogliere il frutto sperato dell’opera sua... La categoria delle imposte che non cadono sul reddito né sul consumo, ma sul cammino, sempre faticoso, che si deve percorrere per giungere al reddito ed al consumo, è la vera spazzatura di cucina dell’ordinamento tributario, spazzatura contennenda e distruttrice di ricchezza.*

diversi di vita? Ardue domande, che qui basti aver posto, allo scopo di affermare che la pensione di vecchiaia è un surrogato di metodi moralmente più elevati immaginabili allo scopo di provvedere alla vecchiaia”.

Ma noi, lungi dal leggere queste parole con sufficienza, come molti hanno fatto, dobbiamo riproporci oggi le stesse domande: *“il tipo di vita imposto dalla grande città contemporanea è davvero fatale?”* *“Non è possibile la ricostruzione, nei modi imposti dalla grande industria, di diversi tipi di vita?”*. E quando oggi stimoliamo pensioni integrative e volontarie, famiglie allargate, proprietà diffusa della casa, non stiamo cercando risposte nuove anche ai problemi della vecchiaia, proprio come Einaudi sollecitava? La verità è che Einaudi si pronuncia, senza incertezze, a favore dell’assicurazione contro gli infortuni, dell’assicurazione per la pensione di vecchiaia²⁶; di interventi a favore delle famiglie numerose²⁷; di servizi gratuiti alle famiglie più povere (*concessione di case ampie provviste di orto²⁸, l’offerta di giardini d’infanzia, di asili con refezione, di cure mediche preventive per i bambini e i ragazzi; le settimane al mare od alla montagna, le borse di studio nelle scuole medie e superiori*) dell’assistenza ospedaliera gratuita. Sull’assicurazione contro la disoccupazione Einaudi esprime perplessità, timoroso com’è che essa incentivi l’ozio o la irresponsabilità sindacale: *“Pare certo che l’assicurazione statale contro la disoccupazione sia uno degli elementi più pericolosi e dubbi dell’intero sistema di assicurazioni e di assistenza sociale. Qui il ritorno alla responsabilità diretta degli interessati sarebbe fecondo. Dovrebbero essere istituite indagini sulle cause della disoccupazione, rivolte a dare un peso quantitativo ad ognuna di esse, distinguendo quella parte che può essere dovuta alla politica dei salari da parte delle leghe da quella che è dovuta ad altri fattori estranei e generali (crisi economiche, guerre, ecc.); e questa soltanto dovrebbe essere oggetto di assicurazione”*. Egli è decisamente contrario solo alla garanzia statale di un contributo distribuito a tutti per un minimo vitale, previsto dal piano Beveridge, e questo gli suggerisce una delle sue pagine più belle, rivolta ai suoi giovani studenti: *“Ricordatevi sempre, quando ascolterete qualcuno il quale vi prometterà, con sicurezza spedita, la certa soluzione di un problema sociale, il quale vi offrirà lo specifico per le malattie sociali, il quale vi farà vedere, al di là di un periodo temporaneo di costrizioni necessarie per vincere il nemico, l’avvento del benessere e dell’abbondanza, il quale vi denuncerà un mostro da combattere (ad. es. il capitalismo od il comunismo, od il fascismo od il reazionismo, ecc. ecc.), allo scopo di far trionfare l’angelo e il paradiso terrestre (ad es. lo stesso comunismo od il socialismo od il corporativismo, ecc.), ricordatevi che colui il quale così vi parla è, nella ipotesi migliore, un illuso e più probabilmente un ciarlatano e diffidatene. Solo la via lunga, seminata di triboli è la buona; perché solo percorrendola, l’uomo impara a migliorare se stesso ed a rendersi degno della meta a cui vuol giungere. Se altro vantaggio, fuor della semplicità e della rapidità, non presentasse, il principio del minimo assicurato a mezzo di una pensione universale di stato dovrebbe essere perciò respinto”*.

La seconda parte si chiude con una approfondita analisi delle associazioni operaie (sindacati, leghe), alle quali Einaudi è sempre stato favorevole, quale strumento di dialettica sociale e di dinamismo economico, sin dai tempi del memorabile: *La bellezza della lotta*²⁹, ma ancora prima quando, giovanissimo, fu inviato ad osservare gli scioperi nel biellese (1897) e nel porto di Genova (1900-1901). Nella terza parte, rimasta come si è detto incompiuta, Einaudi affronta il difficilissimo tema dell’uguaglianza dei punti di partenza. E quindi ritorna sul tema dei servizi pubblici gratuiti: *“L’innalzamento del minimo si opera con la graduale estensione del campo dei servizi pubblici gratuiti. L’ente pubblico dovrà, fra l’altro, gradualmente provvedere a fornire ai ragazzi istruzione elementare, refezione scolastica, vestiti e calzature convenienti, libri e quaderni ed ai giovani volenterosi, i quali diano prova di una bastevole attitudine allo studio, la possibilità di frequentare scuole medie ed università a loro scelta senza spesa o con quella sola spesa la quale possa essere sostenuta dal giovane disposto a lavorare senza nocimento degli studi; e le scuole dovranno essere varie ed adatte, per numero e per attrezzatura, alle occupazioni diverse manuali od intellettuali ai quali i giovani si sentiranno chiamati”* e della imposizione, dove arriva a concepire un’imposta di successione “avocatrice”

²⁶ Della quale vide, peraltro, con chiarezza, le future distorsioni nelle quali oggi ci troviamo ingarbugliati. Einaudi ritornerà sul tema nella *Predica della domenica* del 7 luglio 1961, nella quale scriverà: *“La pensione di vecchiaia è per forma eccellente tra le specie di assicurazioni sociali. Ma poiché si è commesso l’errore di dare inizio al pagamento delle pensioni in età troppo bassa e poiché il costo di esse tra i 55 ed i 60 anni è assai più grande di quello tra i 60 e i 65 e quello tra i 60 e i 65 dell’onere proprio delle età fra i 65 ed i 70, si annuncia all’orizzonte quello che sarà il nuovo problema sociale del tempo dopo il 1970. Purtroppo, il problema che è fin d’ora visibile, e diventerà col tempo gravissimo e, forse, se non ci si pensa in tempo insolubile, non è di urgente soluzione”*.

²⁷ Le cifre già gli dicono che si sta andando verso *“una specie di lento suicidio collettivo che viene fatto palese dalla diminuzione del tasso di natalità”*.

²⁸ Quello della casa con “orto” è un grande amore di Einaudi.

²⁹ Da *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino 1924; ora in *Il Buongoverno*, Laterza 2004, pag. 455.

nell'arco di tre generazioni, e dove si pone il problema di come assicurare nel tempo una capacità imprenditoriale e manageriale per le imprese familiari (*"Perché essi (gli eredi) dovrebbero avere il diritto legale, oltretutto di godere della fortuna del padre o del nonno o del bisnonno, anche di governare l'impresa, di sceglierne i dirigenti, gli impiegati, i tecnici?"*). Altri importanti temi impostati: il ruolo della famiglia come cellula sociale ed economica fondamentale; la teoria del punto critico; le case alveare contrapposte alle città giardino; i punti di partenza per gli "uomini nudi"; la società di uomini liberi come un fatto morale (*"La risposta è venuta da Socrate, da Cristo. La libertà è spirito non materia"*); la necessità di un limite nelle differenze di reddito e di patrimonio (*"Egli sa che la tirannia è vicina quando esiste una disparità notevole nelle fortune e nei redditi dei cittadini, sicché accanto a pochi ricchissimi si osservino moltitudini di nullatenenti e non esista un numeroso e prospero ceto medio"*); la necessità di contenere il ruolo, pur necessario, dello Stato nell'economia: *"Egli sa che la tirannia è vicina ed anzi è già quasi in atto quando lo stato abbia cresciuto siffattamente i suoi compiti che troppa parte della popolazione attenda i mezzi di esistenza da un pubblico impiego in una delle tradizionali pubbliche amministrazioni ovvero in qualcuna delle nuove gestioni industriali assunte dallo stato; poiché quando l'uomo dipende per il pane quotidiano da un funzionario statale il quale sta al disopra di lui, e questi a sua volta dipende da un funzionario ancor più alto situato, nasce una gerarchia di uomini ubbidienti invece di una società di liberi cittadini. Perciò l'uomo della strada, nemico del tiranno e desideroso di vivere liberamente così come piace all'uomo comune, desideroso di pace e di giustizia, involontariamente, pur non avendo notizia di alcuna teoria in proposito, aborre dai tipi di società i quali si avvicinano al punto critico; aborre cioè ugualmente dalle società dove la ricchezza è concentrata in poche mani come da quelle nelle quali i beni strumentali, i cosiddetti strumenti della produzione, sono posseduti da una mitica cosiddetta collettività, che vuol dire il gruppo politico o sociale impadronitosi del potere, qualunque sia la formula, nazionalistica o razzistica o comunistica, con la quale si sia giustificata la conquista del potere"*.

Ancora una volta in chiusura delle *Lezioni di politica sociale*, Einaudi trova conforto e stimolo nel modello svizzero. Credo che valga veramente la pena di ripubblicare interamente questa ultima pagina con la quale Einaudi si commiata dai suoi studenti rifugiati a Ginevra:

La riprova tratta dalla esperienza di un paese dove esistono le condizioni favorevoli alla libertà e contrarie alla tirannia.

"L'uomo comune aspira dunque, come sempre accadde in passato e sempre accadrà, ad un ideale: ha dinanzi agli occhi un suo paradiso in terra. E' un ideale, che i cantori dell'eroico, che gli ammiratori del superuomo, che gli spregiatori delle cose unili e dei propri simili, guardano forse con disprezzo e reputano troppo terra a terra. E' l'ideale della maggioranza dei cittadini del paese del quale in questo momento, pur ansiosi di tornare in patria, siano gli ospiti. E' un paese dove non esistono i ricchissimi e dove il numero dei grandi ricchi va rapidamente diminuendo; dove le fortune non tendono ad uguagliarsi, ma il distacco fra i redditi minimi ed i massimi va scemando; dove la confederazione ed i cantoni acquistano sempre nuovi compiti sociali ed economici, dopo lunghe defatiganti discussioni le quali si concludono in assenti quasi unanimi; dove comuni, cantoni e confederazione sono gelosi tutori delle proprie autonomie e non soffrono invadenze altrui; dove le varie nazionalità convivono concordi in una emulazione feconda; dove i partiti più diversi coesistono non solo nei parlamenti ma nei governi; e nei consigli di stato dei cantoni e nel consiglio federale collaborano conservatori e radicali, liberali e socialisti, protestanti e cattolici, in modo siffatto che la deliberazione del collegio diventa la volontà dei singoli i quali, all'atto di entrare nel collegio, hanno rinunciato ad essere il portavoce della propria parte. In questo ospitale paese, il tiranno non incute soltanto orrore, come accade anche nei paesi che gli prestano ubbidienza forzata, ma desta sentimenti di attiva repugnanza e contrasto. Se si indaga la ragione della repugnanza, una se ne scopre, e principalissima, nella costruzione medesima di questa società libera: la varietà e la autonomia delle sue forze economiche sociali e politiche. Esistono numerosi dipendenti dallo stato; ma dipendono da enti diversi ed autonomi; da comuni, da cantoni, dalla confederazione, da enti pubblici forniti di vita propria. I dipendenti pubblici talvolta sono eletti dal popolo, talaltra sono nominati dall'alto; e spesso non hanno dinanzi a sé una carriera, l'ambizione di percorrere la quale li renda mancipi ed adulatori dei superiori. I proprietari di terreni sono numerosi; e sebbene esista varietà grande nella grandezza del possesso, non si conoscono latifondi, salvo che per le montagne e foreste comunali. L'industria è sviluppata e moderna; ma non esistono colossi sopraffattori, anche per la mancanza di materie prime e di carbone, che fortunatamente costringe la Svizzera ad acquistarli vendendo all'estero al minimo costo manufatti e macchinari di qualità a prezzi di concorrenza. Sicché, essendo tante le forze sociali, di artigiani, di contadini, di proprietari, di industriali, di commercianti, di professionisti, le quali sono indipendenti dallo stato e fra loro contrastanti, la tirannia non trova il luogo propizio al suo prosperare e la libertà amata dall'uomo comune trionfa ed ai nostri occhi invidiosi appare incrollabile. Ho parlato di un'utopia ed ho analizzato, così come deve fare l'uomo di studio, un fatto? A noi che contempliamo angosciati lontani dalla patria la fine sanguinosa miseranda di un esperimento che si disse eroico, che si affermò ispirato ad ideali patriottici di grandezza, lo spettacolo di libertà e di concordia fervida di discussioni e di contrasti che vediamo attorno a noi sembra un racconto di utopia; ma poiché esso esiste e poiché anche in Italia, qua e là in diverse regioni ed or sì or no in tempi diversi, quell'utopia fu una realtà, dobbiamo concludere che l'analisi fatta in quest'anno di alcuni fattori di una struttura sociale stabile non fu una professione di fede, sibbene una ricerca obbiettiva delle leggi scientifiche di alcuni aspetti della realtà. Che monta se talvolta il rimpianto di una realtà che avrebbe potuto essere diversa da quella che fu ha dato alle mie parole un colore

passionale che non doveva essere e non era nelle mie intenzioni? Voi che mi avete ascoltato, mi avete già perdonato, al di là del linguaggio, talvolta apparentemente oratorio, avete visto il contenuto, che è puramente di esposizione di relazioni di interdipendenza e di causalità."

Vi è chi, con una certa supponenza, ha sottolineato le lacune di questa terza parte, senza tenere conto che si tratta di materiale impostato per le future lezioni che non è, poi, stato sviluppato. Ma a me sembra che, ancorché incompleta, anche questa terza parte contenga temi e visioni di grande attualità. L'unico rammarico è che non ci sia più un Einaudi capace di riprendere in mano questi temi e svilupparli.

Le *Lezioni di politica sociale* seppelliscono definitivamente quella visione, alimentata da ideologismi ma soprattutto da ignoranza, di un Einaudi liberista senza sensibilità sociale e politica. In realtà già Einaudi aveva risposto da par suo a questa tesi propagandistica: *"La "ben nota tesi" secondo cui "i singoli uomini urtandosi l'un l'altro finiscono per fare l'interesse proprio e quello generale" è una "invenzione" degli anti-liberisti, si chiamassero o si chiamino essi protezionisti o socialisti o pianificatori... Nessuno che abbia veramente letto il libro classico di colui che considerato per antonomasia il prototipo dei liberisti ammetterà mai che si applichi ad Adamo Smith, il quale scrisse che "la difesa è più importante della ricchezza" ed assoggettò quindi i cittadini alle imposte stabilite per il bene comune...Invano gli economisti hanno le centinaia di volte dichiarato bugiardo e calunnioso il fantoccio inventato dai loro avversari... Invano, in tutti i trattati di finanza, il mio compreso, sono elencate e dimostrate le ragioni delle statizzazioni e delle municipalizzazioni, le maniere di esse ed i loro limiti. E' così facile combattere contro un fantoccio!"*³⁰

Ed ancor prima, in un forte articolo del 1921 aveva scritto: *"No. I liberali non sono "in principio" contrari alla legislazione sociale, alle organizzazioni operaie e neppure al controllo. Il punto di vista dei liberali è, rispetto a tutti questi problemi, sempre uguale, sempre dritto... Lo stato ha il dovere di limitare il lavoro delle donne e di proibire quello dei fanciulli, perché esso è il tutore delle nuove generazioni, perché esso non può consentire che imprenditori senza scrupoli, genitori avidi e mariti crudeli commettano quello che è un vero delitto contro esseri deboli e incapaci di difesa. Lo stato deve imporre l'assicurazione contro gl'infortuni, perché il datore di lavoro ha l'obbligo di restituire il lavoratore nelle stesse condizioni in cui l'ha ricevuto. E qual maggiore trionfo dell'idea della libertà, del riconoscimento della libertà di associarsi e di organizzarsi per gli operai come per tutte le altre classi sociali?"*³¹.

Einaudi è un liberale non un liberista. E per lui *"liberalismo è quella politica che concepisce l'uomo come fine. Si oppone al socialismo il quale concepisce l'uomo come mezzo per raggiungere fini voluti da qualcuno che sta al di sopra dell'uomo stesso, sia esso la società, lo Stato, il governo, il capo. Se l'uomo non è un mezzo ma è il fine, si deve fare tutto ciò che porta al perfezionamento dell'uomo"*³². Einaudi è, in realtà, animato da un grande afflato sociale e le *Lezioni di politica sociale* di Ginevra sono la più alta testimonianza di ciò. Einaudi vede un ruolo fondamentale dello Stato, nelle infrastrutture, nella scuola, nelle politiche sociali, in tutto quello che lo Stato e solo lo Stato può fare con imparzialità, soprattutto per offrire a tutti le stesse possibilità di contribuire (attraverso la lotta ai monopoli, la politica tributaria, la politica del credito). Einaudi il 12 ottobre 1899 (25 anni) aveva pubblicato, anonimo, un articolo intitolato: *"Il programma economico del partito liberale"* che sosteneva la piena compatibilità di una avanzata politica sociale e della politica liberale. E, come già detto, sin da allora era favorevole al sindacato ed al suo ruolo nella dialettica economica e sociale: negli anni '30 sposò la teoria dello Stato fattore della produzione, opera di un liberal-liberista come De Viti de Marco. Einaudi è alla ricerca di un'economia umana ed umanistica, un'economia che crei la gioia del lavoro, la bellezza delle città

³⁰ L. Einaudi, Sullo scrivere per il pubblico del presidente della Repubblica (1968) in *"Lo scrittoio del Presidente"*, Einaudi, Torino 1956, pag. 89.

³¹ L. Einaudi, *Calunnie*, in *Corriere della Sera*, 15 maggio 1921, ora in *Cronache VI*, pag. 175.

³² Luigi Einaudi, *Memorandum*, a cura di Giuseppe Berta con un saggio di Norberto Bobbio, Marsilio, 1994. Einaudi compose le pagine di questo importante memorandum tra la fine del 1942 e la primavera del 1943. Lo scritto ha la natura di un documento privato di riflessioni.

e che non sia sempre e solo dominata dal gigantismo, dall'ossessione del capitale, dalla congestione urbana, dall'inquinamento, dalla distruzione della natura. Per questo ama Roepke, che è animato dalla stessa ricerca. Per questo ama Luigi Sturzo, al quale nel 1959 dedicherà una bellissima *Predica inutile*, in polemica con lo storico Luigi Salvatorelli che, recensendo un libro che raccoglie i primi scritti di Sturzo, ne parla come di un rappresentante del "clericalismo temporalista di fine ottocento" coerente con "il suo liberalismo antisociale di questi giorni". Einaudi vigorosamente dissente e scrive: *"In primo luogo non posso far gran torto allo Sturzo attribuendogli un "liberismo" che, se è quello corrente nella accezione comunemente invalsa, è un fantoccio (vedi in questo volume a p. 397) di cui nessuno studioso serio consoce l'esistenza, fantoccio inventato da chi attribuisce agli economisti idee che essi non hanno mai professato. Non posso far quel gran torto a Luigi Sturzo perché, assiduo lettore dei suoi articoli sul "Giornale d'Italia", vedo che egli difende le opinioni antistatalistiche, antidirigistiche, antisocialistiche non solo con gli argomenti della logica comune, di cui, per ragioni di divisione del lavoro, si servono preferibilmente gli economisti, sebbene, e massimamente, con riflessioni d'indole politica e morale. Sturzo è contrario alle idee che combatte non tanto perché sono cagione di danno economico - ed il certo danno economico è tuttavia il minore - , ma soprattutto perché corrompono la società politica, asserviscono gli uomini, conducono alla tirannia ed alla immoralità. Egli, in quanto antisocialista, antidirigista, ecc. ecc. non vuole il "liberismo" che è cosa piccola; vuole il "liberalismo" nell'ampio senso tradizionale suo proprio. Al suo, che dal Salvatorelli è denominato "liberismo" e da me invece "liberalismo", non si può in ogni modo apporre l'aggettivo "antisociale".* La grande stima di Einaudi per Sturzo si manifestò anche concretamente nel 1952, con la nomina di Sturzo a senatore a vita su proposta diretta dello stesso Einaudi.

Nel 1951, al ritorno dalle zone colpite dalle grandi alluvioni di quell'anno, il presidente Einaudi scrive al presidente del consiglio De Gasperi: *"La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga; forse secolare. Ma è il massimo compito d'oggi, se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani"*. Parole che possiamo dedicare soprattutto alle nostre giunte di sinistra che stanno realizzando la più spietata distruzione del territorio urbano e naturale dell'Italia, dai tempi del sacco di Palermo da parte di Ciancimino, l'assessore e sindaco di Palermo organico della mafia. Ed una delle ultime *Prediche della domenica* (30 luglio 1961), intitolata *Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute* è un dolente bilancio dell'opera distruttrice in corso nelle città italiane, da Milano a Torino a Roma, ma soprattutto a Napoli. Vale la pena riprodurla in parte:

"Si annuncia ora la possibilità del delitto dei delitti. Quando dimoravo ogni tanto per qualche giorno a Posillipo di Napoli - e prediligevo in quel pezzo di paradiso una minuta casina di qualche stanza a picco sul mare - mi accorsi ad un tratto di una grossa nube che verso le cinque del pomeriggio, partendo da Pozzuoli e da Bagnoli, giungeva sino alla parte opposta del golfo e ne oscurava l'orizzonte. Un altro giorno, desiderando contemplare lo spettacolo, che avevo visto meraviglioso, del golfo, mi spinsi sino al convento di Camaldoli. In fondo, una nuvola di fumo oscurava l'orizzonte. Nel parco, le foglie dei mirabili alberi, essendomi parse da lontano scolorate, preoccupato, andai a toccarle. Erano ricoperte da un leggerissimo strato di polvere. Oggi, si annuncia essere in corso la approvazione di un progetto di ampliamento degli stabilimenti dell'Ilva sino al mare di Coroglio-Pozzuoli e di riempimento di una fascia di mare per circa 400 mila metri quadrati. Anni or sono, mi ero sfogato scrivendo lettere a ministri ed a personaggi investiti di cariche pubbliche per protestare contro lo scempio che le nuvole di polvere vomitata dalle ciminiere degli stabilimenti siderurgici e cementizi facevano del paesaggio del golfo di Napoli, ossia di una delle maggiori meraviglie del mondo. Taccio del danno alla salute pubblica e di quello, pur grave, di coltivatori di piante fruttifere, di ortaggi e di fiori. Ma dove hanno la testa gli sciagurati che sovrintendono alla tutela delle bellezze naturali italiane? Non hanno mai riflettuto che il reato che compiono le ciminiere vomitanti fumo e polvere si chiama furto? Che la produzione del fumo e della polvere è un costo dello stabilimento produttore, che i consumatori di acciaio e di cemento sono scorrettamente avvantaggiati perché nel calcolo del costo dell'acciaio e del cemento non si tiene conto del costo di rimangiarsi il fumo e la polvere prodotti dalle ciminiere? Pare, a quanto mi assicurano uomini periti quando stavo lamentando per lettere inutili lo sconcio, che sia tecnicamente possibile far rimangiare il fumo a chi lo produce. Costa; epperò acciaierie e cementerie preferiscono non pagare il costo ed accollarlo al pubblico, ossia agli innocenti. Hanno riflettuto i parlamentari i quali chiedono ampliamenti e stabilimenti per dar lavoro, per crescere la produzione, ecc. ecc., al danno arrecato alla collettività? Hanno pensato che l'industria del forestiero, compresi nei forestieri anche gli italiani, i quali vorrebbero poter godere le bellezze del loro paese senza essere ignobilmente insudiciati nel corpo, nei vestiti e nei cibi, è siffatta da sostenere il confronto con tante altre specie di attività economica? Hanno riflettuto che è loro dovere provvedere a costringere i produttori del danno a sostenerne i costi, tutti i costi, anche quelli del rimangiamento del fumo eruttato dalle ciminiere? In tutta Italia e non solo nel golfo di Napoli deve essere reputato fatto illecito quello di attentare alla pubblica salute ed alla pubblica felicità solo per tenere basso il prezzo dell'acciaio, del cemento, dei mattoni, e di tutti i beni materiali produttori di polvere e di fumo".

Questo è lo Stato che vuole Einaudi: uno stato che abbia la forza di fermare il mercato quando questo distrugge le città e la vita. Certamente Einaudi, il cantore del mercato, non si collocherebbe oggi tra i talebani del mercato che, usando ed abusando del mercato, promuovono ed avallano qualunque concentrazione di potere, qualunque monopolio od oligopolio, qualunque distruzione del territorio e del paesaggio italiano, che “mercattizzano” ogni e qualsiasi cosa, alla maniera americana, che Einaudi non amava. Ma lo Stato deve comandare, gridare, indirizzare, proteggere non fare: *“Ora bisogna in proposito affermare che, se l’impulso a fare è nobilissimo, quel che importa non è il fare, ma il fare bene. E per fare bene, non dimenticare talune verità dimostrate dall’esperienza; fra cui principalissima quella che il modo migliore di fare il bene per lo stato non è di fare, di agire direttamente, ma invece l’azione più efficace per l’avanzamento economico e sociale del paese è per lo stato quella indiretta. L’errore fondamentale delle politiche socialistiche (fasciste, nazional-socialistiche) è quello di ritenere che lo stato possa esercitare soprattutto un’azione benefica per l’incremento della ricchezza e per l’elevamento delle classi lavoratrici per mezzo di un intervento diretto rivolto a promuovere questa o quella industria, questo o quel ramo di agricoltura, ad aumentare per mezzo di leggi o regole generali i salari ecc. ecc. Non si vuol negare che l’azione diretta dello stato, entro certi limiti che dovrebbero essere discussi particolareggiatamente, possa riuscire efficace. In generale però il confidare in un’azione simile è un errore gravissimo. Agire direttamente sull’industria, sul lavoro, sull’agricoltura vuol dire ordinare, comandare. Non si può con una legge scritta, ossia con norme generali da osservarsi da tutti, stabilire come e quando e dove un lavoro deve essere compiuto nei campi, nelle officine, nei magazzini, nei porti, ecc. L’ordinare è compito degli uomini, i quali si trovano a capo delle varie branche dell’amministrazione pubblica. Sono essi che, giorno per giorno, a seconda delle circostanze mutabili devono indicare ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare. Se in uno stato domina una politica di ingerenza diretta nell’economia del paese, essa, anche ammettendo le più pure e nobili intenzioni, deve avere natura amministrativa e non giuridica. Non le leggi scritte e stabili, ma il comando quotidiano opportuno ed adatto di chi dirige diventa necessariamente il fatto dominante”*.

Forse Einaudi avrebbe, almeno inizialmente, condiviso la riflessione di Karl Raimund Popper che dice: *“La lotta alla miseria deve essere condotta dal Governo, mentre la ricerca della felicità deve essere lasciata all’iniziativa privata. In altre parole bisogna essere socialisti al vertice e liberi imprenditori alla base”*. Ma temo che alla fine avrebbe bocciato questa suggestiva impostazione per la sua intrinseca contraddittorietà.

Illustri studiosi ammoniscono che Einaudi è nato nell’800. Così Norberto Bobbio: *“Sarebbe antistorico portare il pensiero di Einaudi fuori dal suo tempo”*³³. Federico Caffè: *“Non si chiede al lettore odierno che egli rinunci ad essere legato ai tempi ai quali appartiene, allo stesso modo che l’Einaudi lo fu soprattutto all’epoca che si chiuse con il 1914”*.³⁴ Così anche Leo Valiani: *“Il grande economista che Luigi Einaudi fu, s’era pur sempre formato intellettualmente prima della crisi del 1929, anzi prima della guerra del 1914”*³⁵. Lo stesso Fauci, che ha dedicato ad Einaudi un’ottima biografia, ci tiene a sottolineare: *“Uomo dell’ottocento, Einaudi”*³⁶. Confesso che non mi è chiaro il significato di questi ammonimenti. Forse questi studiosi vogliono dire che non capiva più le cose del nostro tempo, l’uomo che governò il più rapido e straordinario piano di stabilizzazione della lira, premessa della ricostruzione italiana; l’uomo che rientra tra gli indiscutibili protagonisti del processo di integrazione europea; l’uomo che diede un contributo importantissimo all’Assemblea Costituente; l’uomo che per sette anni fu primo presidente della Repubblica italiana, collocando l’istituzione ad un livello di stile e di qualità inarrivabile e contribuendo così a costruire il nuovo volto affidabile dell’Italia³⁷; l’uomo che dispensò sapienza, saggezza e competenza per sessant’anni; l’uomo che sino all’ultimo fu impegnato ad approfondire i temi di attualità, nelle sue straordinarie *Prediche domenicali*, molte delle quali conservano ancora oggi pieno valore ed attualità (come ad esempio quella citata su Napoli)? Dice meglio Fauci quando scrive: *“Non fu mai un sopravvissuto a se stesso”*³⁸.

³³ Nel saggio contenuto nel *Memorandum*, op. cit.

³⁴ Prefazione alle *Lezioni di politica sociale*, op. cit.. Con tutto il rispetto si tratta di una autentica sciocchezza perché nel 1914 Einaudi aveva solo 40 anni, aveva da poco superato la metà del “cammin della sua vita” teorica.

³⁵ Nella prefazione a Luigi Einaudi *Prediche inutili*, ed. Einaudi, 1969.

³⁶ Riccardo Fauci, *Einaudi*, op. cit. pag. 336.

³⁷ Forse non è senza significato che la sua candidatura fu fortemente sostenuta da Dossetti, della sinistra democristiana, da Fauci definito come il vero artefice della sua elezione.

³⁸ Fauci, op. cit., pag. 422.

A chi ci rivolgeremo per ritrovare il bandolo della matassa in un Paese che sembra aver perso tutte le bussole per capire il nostro tempo? Agli Einaudi od a chi ha privatizzato i monopoli pubblici, a chi ha favorito concentrazioni di potere bancario minacciose, ha scassato tutta la scuola, ha chiuso ad uno ad uno gli strumenti della mobilità sociale, ha dato vita ad un sistema fiscale oppressivo soprattutto per la classe media, ha sviluppato clientele politiche dal costo immane, ha esaltato ogni forma di capitalismo selvaggio divaricando enormemente anziché diminuendo (come Einaudi predicava) le differenze tra le punte più alte e quelle più basse di reddito, ha fatto della classe politica e sindacale una nuova classe aristocratica senza nobiltà? Sono forse quelli che hanno combinato questo guazzabuglio gli uomini che capiscono il nostro tempo, i progressisti da operetta che stanno smontando lo stato sociale invece di riformarlo, e che perseverano insegnando miti, ideologie e truffe intellettuali, quelli che ancora confondono mercato con distribuzione del reddito, che ancora confondono politica sociale e assistenzialismo, che non hanno nessun rispetto per il denaro pubblico, che non hanno ancora capito (o non vogliono capire) che tra la moltiplicazione delle strutture parassitarie e la corruzione ramificata vi è un rapporto di causa ed effetto pressoché necessario? Se sono questi gli uomini nuovi, quelli che capiscono il nostro tempo, chiudiamolo in fretta questo nostro tempo e poniamo mano a costruire il prossimo futuro. Ed in questa opera i grandi classici, come Einaudi, ci saranno preziosi, a prescindere dal secolo in cui sono nati.

La verità l'hanno scritta gli editori che nella nota di apertura spiegano le ragioni per cui hanno ritenuto di dover ripubblicare *Il Buongoverno* nel 2004³⁹ con queste parole: *“La seconda ragione (per ripubblicarlo) è che rileggendo il buongoverno einaudiano avremmo voluto poter dire che le grandi questioni in esso affrontate hanno avuto nei successivi cinquant'anni di storia italiana una risposta totale o parziale. Osservando la scena politica e amministrativa attuale pare che, purtroppo, non sia così. E che i moniti di Einaudi sulla necessità di tutelare i diritti delle minoranze parlamentari, sulla urgenza di abbattere monopoli e posizioni dominanti, sulla imprescindibilità di linee di rigore nella gestione del bilancio pubblico e di garanzia a tutti i cittadini di uguali opportunità di base siano, pur in un contesto molto mutato, ancora del tutto attuali. Ci è parso quindi evidente che la lettura o la rilettura degli scritti einaudiani sia oggi, specialmente per i propugnatori dei principi del liberalismo, necessaria e non solo utile. Non possiamo compiacercene, e non per gusto del paradossale. Avremmo di gran lunga preferito celebrare la memoria di un grande economista e statista e un capitolo di storia della casa editrice piuttosto che constatare che in quelle pagine ingiallite di cinquant'anni fa si parla ancora del presente e del futuro del nostro Paese.*

E bene ha scritto Scalfari iniziando la sua ottima prefazione alla nuova edizione de *Il Buongoverno*, con l'affermazione *“Di Luigi Einaudi ce n'è più d'uno. Alle personalità importanti per altezza di ingegno, fermezza di carattere, purezza di intenti, capita spesso”.*

Fra i tanti Einaudi c'è anche l'Einaudi svizzero. Non perché nei quindici mesi passati nell'ospitale federazione egli abbia acquisito nuovi particolari apprendimenti ma perché, oltre a trovare una generosa ospitalità e tanta vera amicizia, ha potuto verificare sul campo che tante sue idee, che gli altri chiamavano utopie, erano in Svizzera realizzate. Per questo il soggiorno svizzero, pur breve, è stato così importante. Ha rafforzato, con la forza della realtà, le sue idee, le sue visioni, le sue speranze. Non è un caso che il 12 maggio 1948 dopo aver prestato giuramento, Einaudi lesse il suo messaggio presidenziale, uno dei più felici, nel quale affiorano concetti che aveva sviluppato nelle sue lezioni di politica sociale a Ginevra. Nel messaggio lo spirito della Costituzione veniva riassunto con le seguenti parole: *“conservare della struttura sociale tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello stato e la prepotenza privata”* (vedi riflessioni sul punto critico), *“e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile dei punti di partenza”* (uno dei temi cruciali delle lezioni svizzere). Se nel 1902 il giovane Einaudi, al primo contatto con Ginevra, confesserà, ingenuamente, di sentire tanta nostalgia per la sua Dronero, nel 1945 l'anziano Einaudi, rientrato a Roma, sentirà nostalgia per la Svizzera e soprattutto per

³⁹ Luigi Einaudi, *Il Buongoverno*, Saggi di economia e politica (1897-1954) a cura di Ernesto Rossi, premessa di Massimo L. Salvadori, prefazione di Eugenio Scalfari, Editori Laterza 2004.

Ginevra, come testimonia Faucci⁴⁰: *“Einaudi serbò indimenticabile il ricordo del paese civile che gli era stato tanto prodigo di testimonianze di affetto. Si può dire appena toccato il suolo italiano, il 13 dicembre, dettò un felicissimo articolo, “Prime impressioni”, per il quotidiano del partito liberale, “Risorgimento liberale”, diretto da Mario Pannunzio. In esso confrontava il fervore disordinato della vita politica romana con la tradizionale compostezza di quella svizzera. E rievocava l’incontro, avvenuto nel 1902 a Ginevra, con Adrien Naville, che gli aveva mostrato le strade in cui, molti decenni prima, si era battuto sulle barricate. Il che era un modo di riflettere sul fatto che la tranquillità di cui la Svizzera godeva era il portato di battaglie politiche aspre e talvolta sanguinose. Nel gennaio 1945 si costituiva a Roma l’Associazione italo-svizzera di cultura, di cui Einaudi divenne presidente”.*

Marco Vitale

Scritto per la Banca Popolare di Sondrio
Teregua, Valfurva 31.12.2007

⁴⁰ Faucci, op. cit., pag. 334.

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia di Einaudi e su Einaudi è ovviamente immensa. Mi limito ad elencare i testi effettivamente utilizzati nella preparazione del mio scritto. Ringrazio la Fondazione Luigi Einaudi per la pronta e preziosa collaborazione.

Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, raccolta di scritti di Einaudi sulla Federazione e l'unità europea, a cura del Movimento federalista europeo. Ed. di Comunità 1953 (3° edizione)

Luigi Einaudi, *Memorandum*, a cura di Giuseppe Berta con una introduzione dello stesso ed un saggio di Norberto Bobbio su: *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, ed. Marsilio 1994

Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, con nota introduttiva di Federico Caffè, ed. Einaudi 1964 (ed. originale 1949)

Luigi Einaudi, *Le prediche della domenica*, con presentazione di Guido Carli, ed. Einaudi 1987

Luigi Einaudi, *Il Buongoverno*, con prefazione di Eugenio Scalfari, ed. Laterza 2004

Luigi Einaudi, *Lo scrittoio del presidente, 1948-1955*, ed. Einaudi 1956

Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, con nota introduttiva di Leo Valiani, ed. Einaudi 1969 (3° edizione)

Luigi Einaudi, *Il mestiere della moneta*, a cura di Rossana Villani, introduzione di Mario Monti, Utet 1990

Giovanni Agnelli, **Attilio Cabiati**, *Federazione Europea o lega delle nazioni?*, 1918. Ristampa del 1986 a cura Edizioni Studio Tesi con prefazione di Giovanni Agnelli

Paolo Baffi, *Via nazionale e gli economisti stranieri, 1944-53*, in *Rivista di storia economica*, u.s. vol. II, febbraio 1985, fascicolo I

Paolo Baffi, *Memoria sull'azione di Einaudi: 1945-1948* in *Testimonianze e ricordi*, Libri Scheiwiller, Milano 1990

Antonella Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, ed. Il Mulino 2007

Gerardo Broggin, *Svizzera e Italia, sette secoli di giurisprudenza*, Studio in edizione fuori commercio, apparso nel volume *Svizzera e Italia*, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione del settecentesimo anniversario della fondazione della Confederazione elvetica (1991)

Renata Broggin, *Terra d'Asilo, i rifugiati italiani in Svizzera*, ed. Il Mulino 1943

Giovanni Busino (a cura di) *Luigi Einaudi e la Svizzera, materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri e alla biografia einaudiana*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* (1971), pag. 351-422

Giovanni Busino, *Ricerche e documenti per la biografia di Luigi Einaudi. L'esilio svizzero in un carteggio inedito con W.E. Rappard e W. Roepke*, in *Il Ponte* XIX 1963 N. 1

Guido Carli, *Luigi Einaudi, a venticinque anni dalla morte*, in *Pensieri di un ex governatore*, Ed. Studio Tesi, 1988

Donna Ida Einaudi, *Luigi Einaudi esule in terra elvetica*, in *Rivista del personale della Banca d'Italia*, Anno IV, Ottobre 1964, pag. 3-13

Jess M. Lukomski, *Erhard*, ed. Della Volpe, 1966

Umberto Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano: Luigi Einaudi e l'unità Europea*, Franco Angeli, 1990

Giovanni Palladino, *Luigi Einaudi e Luigi Sturzo, due grandi italiani moderni*, 14 aprile 2000

Giuseppe Palladino, *Luigi Einaudi, Economista dell'ordine naturale*, commemorazione

Lionel Robbins, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, scritti vari a cura di Guido Montani, Il Mulino 1985

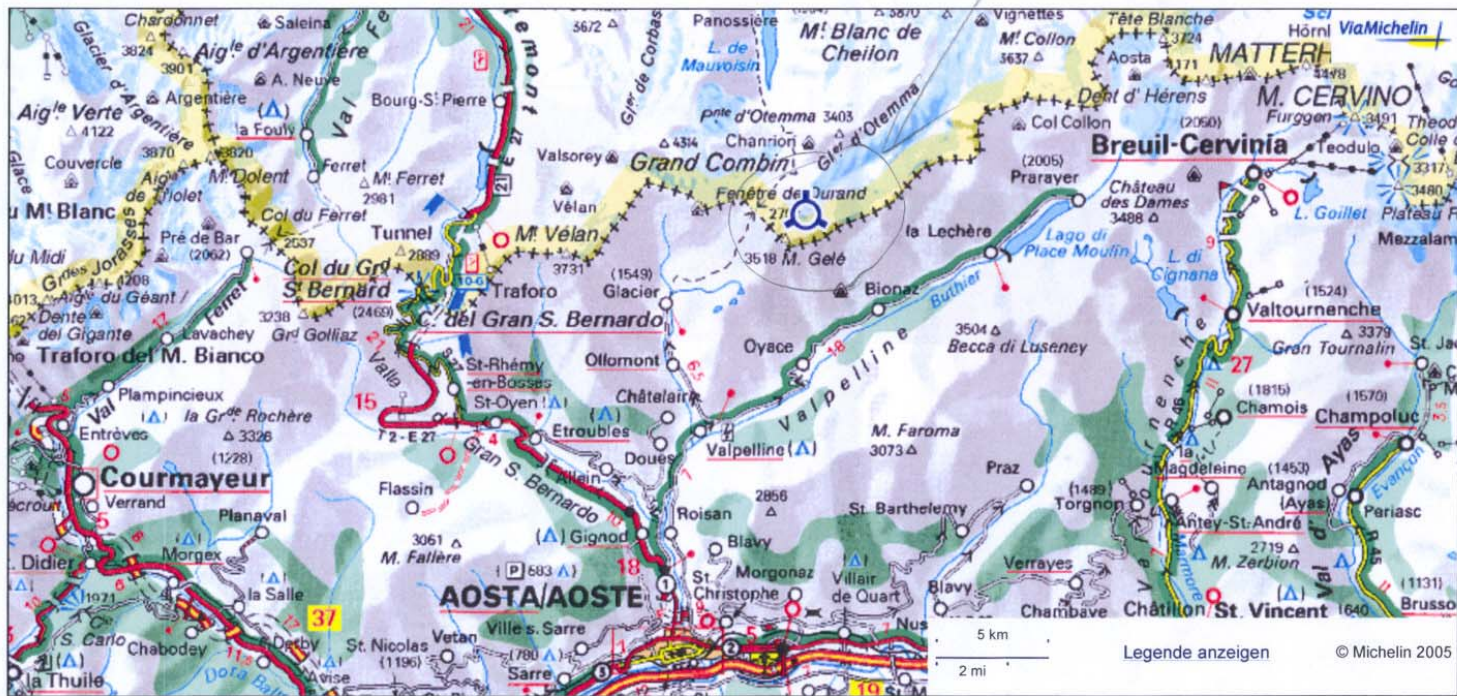
Ernesto Rossi, **Altiero Spinelli**, *Il Manifesto di Ventotene*, Guida editori, 1982, con prefazione di Mario Albertini (1982) e Eugenio Colorni (1944)

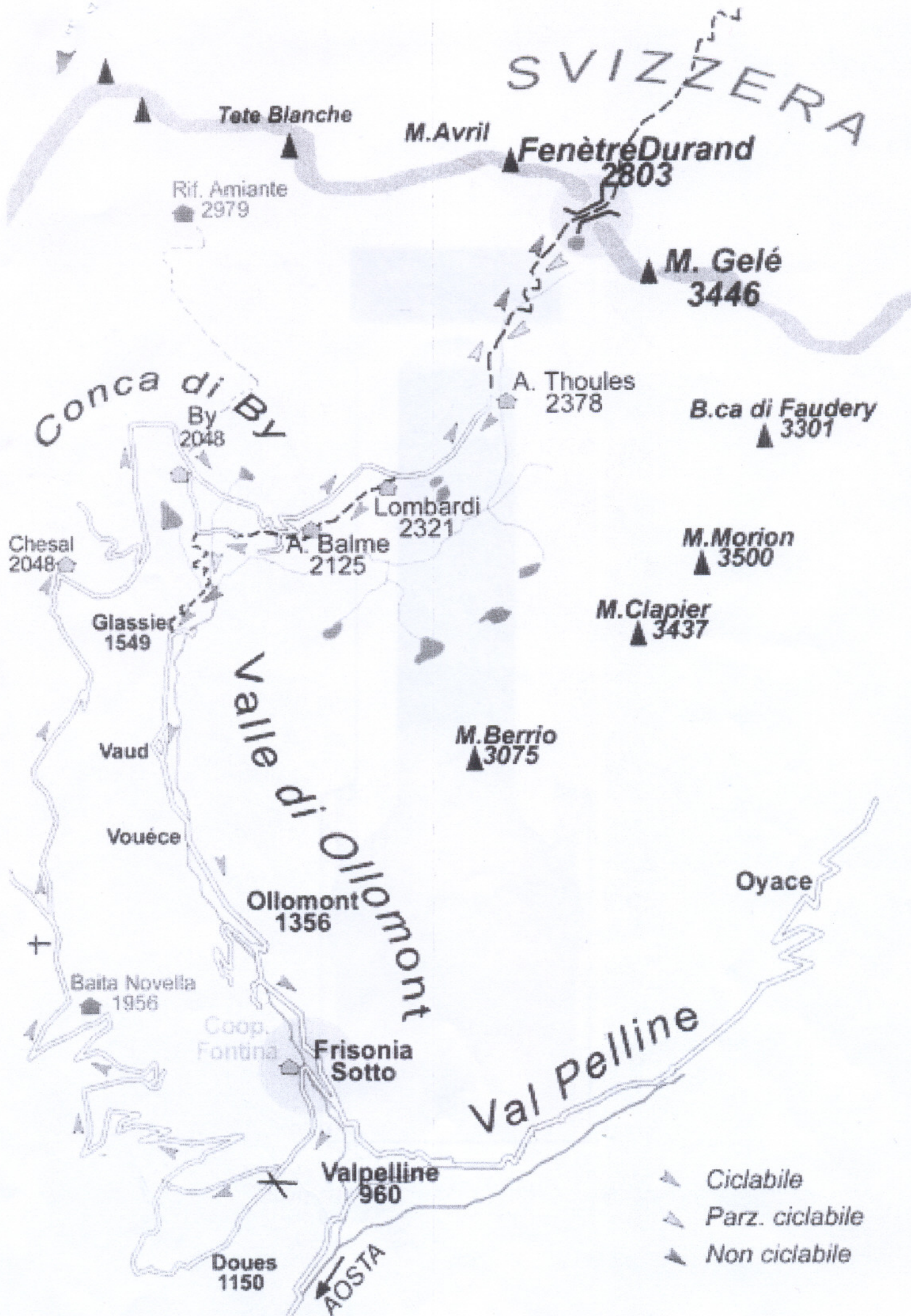
Luigi Sturzo - **Mario Einaudi**, *Corrispondenza americana 1940-1944*, promosso da Fondazione Luigi Einaudi e Istituto Luigi Sturzo, a cura e con introduzione di Corrado Malandrino, presentazione di Massimo L. Salvadori, prefazione di Gabriele Rosa, ed. Leo Olschki, Firenze 1998

Aurelio Valente (a cura di) *Da Einaudi a Ciampi, le considerazioni finali dei Governatori della Banca d'Italia, 1947-86*, Laterza 1990.

Lucio Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, ed. Laterza 1972; in particolare, corrispondenza del 1933 tra Luigi Einaudi e Giovanni Agnelli su: "La crisi e le ore di lavoro", a pag. 254

Von Ida Einaudi, *Luigi Einaudi Fieht in die Schweiz*, 1967, Ed. Schwabe & Co. Verlag Basel/Stuttgart, con prefazione di Werner Kaegi





- ▲ Ciclabile
- ▶ Parz. ciclabile
- ▲ Non ciclabile